



AMEDEO GUBINELLI

POESIE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

AMEDEO GUBINELLI

POESIE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



IL GRANDE DON AMEDEO

Del grande don Amedeo, dell'amico don Amedeo, potrei parlare e scrivere a lungo. Tuttavia, in occasione della pubblicazione delle sue poesie da parte del Consiglio Regionale delle Marche, voglio raccontare, soltanto, un episodio che riguarda le ultime ore della sua vita.

“Sor Ansermo” quasi tre lustri fa morì ed io, allora, ero Direttore della Filiale della Banca Popolare di Ancona a San Severino M. Era malato gravemente ed io andavo a fargli visita all'ospedale. Tra di noi non si parlava del “vero male”, ma di fastidiosi calcoli al fegato.

Pochi giorni prima di salire in Cielo, mi confidò che la Compagnia Teatrale che avevamo costituito, anni prima, si era sciolta per sua volontà, dato il “chiacchiericcio” di alcune comari e di uomini par loro che non vedevano di buon occhio il fatto che un prete recitasse con delle ragazze. Oh quale scandalo!

Mi fece capire che sarebbe stato contento, se io avessi scritto su “La Voce Settempedana” di quella storia.

Scrissi l'articolo (che viene pubblicato su questo testo), firmandomi con lo pseudonimo di Leone (il mio terzo nome). Lasciai lo scritto all'ospedale con preghiera rivolta all'amico don Amedeo di “tradurre” una frase in dialetto. Il giorno in cui don Amedeo morì incontrai don Quinto Domizi in banca e decidemmo di recarci a far visita al nostro amico. Quando arrivammo in Ospedale don Amedeo era morto da circa cinque minuti. Rimanemmo profondamente addolorati ed a me

dispiacque che non avesse potuto leggere l'articolo "Il più e il meno" (Minus - Maius).

Il sabato mattina il mio stato d'animo cambiò radicalmente quando, ricevuto "L'Appennino Camerte", nella pagina de "La Voce Settempedana", lessi l'articolo e vidi che la frase era stata tradotta in perfetto dialetto.

Sorrisi, c'eravamo lasciati da amici e lui si era tolto un'ultima soddisfazione. Scrisi allora, confermo oggi, è stata una grande perdita per la Città!

dott. Fabrizio Grandinetti
Consigliere Segretario
Ufficio di Presidenza
del Consiglio regionale delle Marche

SOMMARIO

<i>“Il grande Don Amedeo” di Fabrizio Grandinetti - Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale delle Marche</i>	<i>5</i>
<i>Presentazione</i>	<i>9</i>
<i>Nota di trascrizione.....</i>	<i>17</i>
<i>Indice alfabetico.....</i>	<i>19</i>
<i>I</i>	
<i>ndice cronologico.....</i>	<i>23</i>
<i>Biografia di Don Amedeo Gubinelli.....</i>	<i>173</i>

IL PIU' E IL MENO

MINUS

Un ex notabile della politica entra in un ufficio durante le vacanze natalizie e rivolgendosi ad un impiegato dice: "Adesso che non sono più niente non mi regalate niente?".

Quanto significato in questa frase pronunciata con ingenua sincerità - L'uomo è cosciente della propria nullità poiché attualmente è sprovvisto di cariche pubbliche e dichiara con stupefacente efficacia, forse non volendo, la propria convinzione. Minus.

MAIUS

Mi ricordo con piacere l'esperienza del circolo giovanile di don Amedeo: dibattiti, giochi innocenti, "... il vespa"; grande pulizia morale.

Fu un elemento di novità, niente di paragonabile con l'opera di don Miliani o padre Balducci, un modo molto semplice di intrattenere i giovani e preservarli da vizi e noia, dotandoli di una corazza di convinzioni religiose e morali. Organizzammo balli con le ragazze, qualcuno dissenti.

Avviamo in cantiere la commedia "Tredici a tavola", fra gli attori c'era un sacerdote, qualche famiglia storse il naso. Critiche, in buona fede, di vent'anni or sono. Oggi penso che quel circolo avrebbe potuto avere un'importanza rilevante nella formazione di parte della classe dirigente cittadina. Bisognerà inventare qualcosa del genere.

Oggi, un fastidioso calcolo al legato tiene a letto il dinamicissimo fondatore del circolo giovanile, mi dice: "già me so' fatta 'n'operaziò e ho paura che me ne faccia 'n'andra. Je l'ajo dittu a li medichi de mettemece 'na chiusura lampo!".

Sei sempre straordinario, don Amedeo. Maius.

Leone

PRESENTAZIONE

“...Chiedo scusa se le chiamo “poesie”. Non so se Sor Ansermo sia poeta: scrive in versi, questo sì, ma per essere “poeti” ci vuol altro...”¹. Ma, se poeta è colui che aiuta anche a cogliere quel rapporto tra uomo e realtà che spesso ci sfugge nel momento stesso in cui lo viviamo, le sue sono poesie. Non di meno il loro esame si presenta complesso soprattutto se affrontato senza il conforto dei programmi di lavoro e delle confessioni sfuggite all’autore nelle pagine dei diari dove è più facile comprendere le intime motivazioni e i diversi contenuti impliciti ed espliciti della sua poetica. Tuttavia, pur avvalendosi di questo supporto, il compito non si offre più agevole se si tenti di coglierla in un unico tono, di fissarne il codice linguistico dialettale o di arrischiare una definizione di quelli che si direbbero o che si vorrebbe fossero i componimenti di don Gubinelli; essi, infatti, di volta in volta, mostrano una punta di patetico, di ironia, di satira o di polemica e comunque, in gran parte, contengono la missione evangelica scopo della sua vita, o “mestiere”, come egli stesso lo definisce.

Pertanto queste pagine non costituiscono una valutazione critica, ma semplicemente un omaggio alla sua poesia ricercandone i motivi contenutistici e linguistici.

La missione di sacerdote e l’innato senso critico necessariamente lo hanno condotto ad un legame e ad una conoscenza più profondi della quotidianità, degli uomini e delle loro azioni; tale coscienza del reale gli ha consentito di esprimere un commento dei fatti leggero e umoristico quasi come se visse, senza immedesi-

1 AMEDEO GUBINELLI, *Presentazione*, in *Sor Ansermo (nummaru due)*, San Severino Marche, Cooperativa Berta 80, 1990, p.5.

marsi però, i personaggi raccontati. Perciò, attraverso il distacco, egli ha trasmesso una poesia che permette di cogliere il contatto totale con un “eterno presente” portando trasformazioni, contraddizioni e difficoltà che sempre e in ogni tempo si presentano nel rapporto con il reale.

Allo stesso modo supera anche i limiti propri del codice linguistico dialettale che condiziona sempre le conoscenze, competenze e capacità degli uomini fissandone le coordinate spazio-temporali; non a caso don Gubinelli ha scelto espressioni dialettali “impure”, come si è da più parti rilevato, anche a tale scopo. In questo senso gli spunti che hanno ispirato tutto il suo lavoro e l’uso del dialetto sono, è vero, anche la rappresentazione dell’inurbamento del contadino e quindi il momento della trasformazione del costume della provincia ma è proprio l’ironia distaccata dell’autore che permette di entrare dentro il fenomeno e di sorpassarlo per raggiungere una dimensione più ampia al di fuori degli spazi storici. Altre volte, invece, potendo guardare più da vicino i piccoli conflitti e alcune forme di oppressione ed ingiustizia che caratterizzano, in qualche caso, la società, si è sentito motivato ad assumere delle responsabilità ideologiche esternando una vivace vena polemica non sempre e da tutti apprezzata ma espressa con coraggio.

Egli ha seguito, con paziente precisione analitica, il normale svolgersi di una quotidianità fatta sì da piccoli uomini coinvolti in cose piccole, ma appartenenti a tutti, anche a quel mondo di “potenti” da cui spesso e volutamente, con ironia, prendeva le distanze:

...Ti senti il padrone.

Ma di che,

se non puoi allungare

di un sol fiato

la tua giornata?...

(Piccolo uomo)

Con altrettanta veemenza si allontana anche dalla parte meno nobile degli ambienti politici; tuttavia quando scrive:

*...Adesso, ma però, se riunisce
drentu 'na scola: la professionale.
Che forse lu consìgliu comunale
è in cerca d'istruzìo?
Oh quantu si minchiò!
Si c'è giti speràva 'na cuccagna.
Certo c'è l'aula ... "magna" ...
(La giunta pellegrina),*

al poeta e al sacerdote don Gubinelli, lontano da qualsiasi colore politico e forma di potere che potessero rappresentare la repressione delle libertà, non interessa tanto lo schierarsi quanto trovare, anche in questo caso, nuove occasioni o possibilità di conoscenza e nuovi spunti per una espressione della realtà; egli invita sempre ad un'osservazione "a ditanza" degli avvenimenti per favorirne un assorbimento più corretto e più autentico. Quanto più don Gubinelli mette in evidenza alcuni "difetti" che caratterizzano la nostra società, tanto più ci aiuta a viverli consapevoli dei nostri limiti.

Ma è soprattutto vero che sono la maturità e la consapevolezza scaturite dal suo sentimento religioso, dal suo senso del valore dell'amore, dalla sua passione per la poesia, per la letteratura e per il teatro, a guidarlo, seppur con occhio indulgente, contro ogni sistema volto a bloccare le aspirazioni degli uomini e ad omologare le coscienze.

A questo egli oppone la forza della fede e dei valori autentici rappresentati dai sentimenti:

*...È un sollievo
perché, guardando Te,
so che la vita non è
solo bassezza e fango,
ma
elevatezza e luce.*

(Ad Alberto)

Qui lo sguardo al passato lo conduce ad una sottile malinconia della vita familiare che lo eleva però ad una serenità più alta; come pure:

*Quanno me sdraio
sull'erba fresca e verde de lu pratu,
sotto la cerqua accanto a casa mia...
...E sento la stracchezza
che pianu pianu me scivola via;
me sento meno tisu
più rilassatu, pienu de dorgezza,
cumme che in Paradisu.*

(Pratu de casa mia)

Il rapporto tra uomo e natura, a cui si rivolge don Gubinelli, diventa un apparato per raggiungere la spiritualità; c'è qui un desiderio a sentire la realtà naturale come partecipazione ad essa, come espressione del sentimento che aspira al trascendente, al divino, c'è la nostalgia di un tempo passato e irrecuperabile che porta oltre.

L'esigenza di spingersi dentro la realtà per oltrepassarla, il sentire un al-di-là rispetto alla natura e alla storia, o al tempo, si ritrovano in altri componimenti:

*...ch'io possa sentire
la pioggia che penetra e dà vita
il caldo umore
che feconda;...
Lasciate che la terra
mi circondi e mi abbracci,
tenera,
come abbracciava mia madre.
(Quand'io morirò)*

Il sentimento della partecipazione con la natura viene, qui, espresso attraverso la sublimazione della morte che per questo è anche vita e la terra rappresenta l'elemento attraverso il quale avviene l'ultimo ricongiungimento:

*...E io sento il profumo,
il fresco profumo dell'erba,
il profumo della vita.
(Su me crescerà l'erba)*

Il rapporto vita e morte, inteso come intimo movimento in cui nasce la vita eterna, viene vissuto da don Gubinelli come preparazione attraverso la quale si esprime la catarsi:

*...Io sto al tramonto e me ce trò contentu:
sento che finalmente
cessata ogni calura, ogni tempesta,
me preparo a fa' festa*

*quanno me tuffarò cumme lu sole
su quillu mare de felicità
che adè l'eternità.*

(Lu tramontu)

La vecchiaia, che riassume in sè gli aspetti più contraddittori della vita, rivela il senso più autentico della condizione dell'uomo: ovvero l'infinita sfasatura che si presenta sempre sullo scontro tra energia e limiti, tra speranza e illusioni o inganni, ma per don Gubinelli essa non acuisce i patimenti bensì li stempera in una serena attesa che non costituisce il limite ultimo, l'ultima beffa.

Sono rappresentazioni semplici, ma egli difende un'immagine della poesia come espressione sincera, lontana da complicazioni intellettuali e si oppone con forza agli artifici e al formalismo esasperato; avverte la necessità pedagogica di una poesia diretta e naturale, vicina alle cose e agli uomini, lontana da ogni aggressiva pretesa di mostrare il proprio intelletto.

È quasi un "artigiano della quotidianità" ed anche per questo la sua lirica si cala nei limiti del linguaggio dialettale della tradizione popolare, più familiare, comune e quotidiano.

La poesia e tutta la sua opera letteraria costituiscono il mezzo più diretto ed efficace della sua missione ed il suo "mestiere" è stato messo a servizio di quanti vi hanno voluto attingere; e non è un caso che abbia trovato maggiori riscontri proprio tra le persone semplici alle quali è con altrettanta semplicità che ha porto i nodi e le ragioni essenziali del vivere, quasi come ultima difesa. Poesia e cultura sono per lui strumenti autentici di conoscenza per gli uomini, dei quali ricerca quel fondo di "verità" che resiste al di là dei valori costituiti e della vita stessa.

Ma non vuol vestire i panni del poeta-vate, non cerca di indottrinare a tutti i costi e soprattutto non assolve se stesso dai limiti propri della condizione umana:

*...L'importante è che quanno
se smorcia lu lume
abbia tu sparsu atturnu
armancu quarghe goccia de profume.
(Le du' rose)*

Marnie Allegretto



Sor Ansermo: così popolarmente noto per il personaggio da lui inventato e rappresentato in molteplici episodi caratteristici della nostra gente.

Nota di trascrizione

Per la trascrizione del testo delle poesie ci si è riferito alle regole ordinarie di grammatica italiana di segnare l'accento grave sulle parole tronche (città, bontà, perché, lassù, ecc.). Ma quando la parola in dialetto è diventata tronca per aver perduto lettera o sillaba finale (fa-re, di-re, pensio-ne, patro-ne, ecc.), don Amedeo usa, indifferentemente anche nella stessa poesia, talvolta l'accento - soprattutto per l'infinito dei verbi -, tal'altra l'apostrofo (come gli esempi dati). Ci siamo trovati nella necessità di fare una scelta: usare preferibilmente l'accento per i verbi e l'apostrofo per i nomi, eccetto per alcune parole, come vè=bè, bene, che troviamo scritte con l'accento. Usare per la stessa parola troncata l'accento e l'apostrofo, come troviamo in qualche altro testo di poesia in dialetto (es: in *Sangiuli' nostru* di E. Mariotti, Macerata 1995), ci sembra un po' eccessivo.

Oltre all'accento acuto o grave richiesto dal diverso significato delle parole, abbiamo ritenuto necessario porre talvolta l'accento tonico - secondo la regola non richiesto - ad indicare la particolare pronuncia dialettale. Lo stesso don Amedeo nel 1981 a proposito del suo dialetto aveva scritto:

“...Qualcuno dirà che il mio dialetto non è settempedano. D'accordo. Sono d'origine matelicese ed ho abitato per anni a Frontale e per questo ho forse 'nfrascàta la léngua'.

Ma qual è il dialetto settempedano? Non certo quello che si parla oggi in città, ormai quasi completamente italianizzato. Né quello della campagna, perché 'li pitinà' non parla come 'li lucità', né questi si esprimono come il resto del contado.

Ho tenuto un po' presente le varie forme, mantenendone alcune tali e quali, ammorbidendone altre perché fossero più intelligibili.

Ho curato in particolare la trascrizione delle parole e special-

mente gli accenti gravi ed acuti per una più facile e retta lettura. In qualche caso, però, non è stato possibile o almeno io non l'ho giudicato tale, perché la parola scritta come si doveva, avrebbe recato intralcio alla lettura ai non marchigiani". (Presentazione della II edizione di "Sor Ansermo racconta", San Severino Marche 1981, pp.11-12).

Tra i criteri da adottare nel disporre i testi delle poesie ci è sembrato più semplice quello cronologico, per quanto è stato possibile accertare. Per comodità dei lettori ne abbiamo fornito anche un indice.

don Quinto Domizi
curatore della raccolta

Indice in ordine alfabetico

1 - Ad Alberto.....	40
2 - Al bianco Crocifisso.....	77
3 - Al Cenacolo.....	86
4 - A la fine de lu corsu.....	116
5 - A la frontiera.....	87
6 - A Màsada.....	97
7 - Antichità.....	114
8 - A San Marino.....	127
9 - A Sichem.....	142
10 - A Silo.....	104
11 - A sor Ansèrmo.....	52
12 - Bambini a Betlemme.....	82
13 - Benvenuto '89.....	152
14 - Cana.....	109
15 - Cara tore.....	158
16 - Casa de mamma.....	108
17 - Che 'ntaulàta.....	50
18 - Chiese rupestri.....	166
19 - Cimitero de montagna.....	124
20 - Cinquant'anni.....	130
21 - Cumme farai?.....	138
22 - Curi, Ninì.....	139
23 - Da S.Elisavetta.....	103
24 - Dieci dicembre a Nazaret.....	105
25 - Donna a Betlemme.....	113
26 - Donna al Sepolcro.....	101
27 - Dubbi.....	91

28 - Emmaus	102
29 - È tempo di salpare	41
30 - Giardino di Maria	126
31 - Ha rubbatu su li Lumi	132
32 - Herodion	80
33 - In cima al Sinai	141
34 - Issu sta lì	169
35 - L'abbatessa.....	53
36 - La capra	149
37 - La casa de Pietro.....	111
38 - La cattedrale.....	37
39 - La cerèschia	144
40 - La fuga in Egitto	134
41 - La furmica.....	155
42 - La giunta pellegrina	56
43 - La Madonna de li Pantani	54
44 - La Madonna de 'u Rosariu	45
45 - L'angonìa	172
46 - Lapidì.....	70
47 - La poesia de Settì.....	72
48 - La retata	120
49 - La tore de piazza.....	161
50 - La tua voce.....	90
51 - La vecchiara.....	133
52 - La via de la montagna.....	100
53 - Le due pietre	83
54 - Le du' rose	122
55 - Le ruine.....	165
56 - Le tre cime	38
57 - Li cinque sensi	59
58 - Li fiji	57
59 - L'immèrno	148

60 - Liturgia al Sepolcro	84
61 - L'orologio de piazza	48
62 - Lu camellu	137
63 - Lu disertu	89
64 - Lu grillu	146
65 - Lu limo'	62
66 - L'urdimu refugiu	39
67 - Lu tramontu	163
68 - Lu trenu	150
69 - Mar Morto	92
70 - Mare di Galilea	110
71 - Màsada	96
72 - Matéllica mia	63
73 - Messa a Mampsis	98
74 - Me te ricordo, Settì	75
75 - 'Na cosa sola	168
76 - 'Na foja morta	145
77 - Nella grotta di Maria	107
78 - Ognunu cià 'na storia	65
79 - Pecora matta	170
80 - Piccolo uomo	66
81 - Pratu de casa mia	67
82 - Preghiera	42
83 - Quand'io morrò	33
84 - Questa è Assisi	31
85 - Sansivirì	46
86 - Sessantaquattr'anni	79
87 - Signore	143
88 - Signore, io ti ringrazio	68
89 - So' vecchiu, ma però	156
90 - Speranza	140
91 - Sto qui per te	44

92 - Strade di Gerusalemme I.....	88
93 - Strade di Gerusalemme II.....	154
94 - Sul Sinai I.....	93
95 - Sul Sinai II	95
96 - Sulu.....	147
97 - Su me crescerà l'erba	35
98 - Terreno di caccia	58
99 - Un venerdì a Gerusalemme	78
100 - Verso Betlemme	112

Indice in ordine cronologico

1963

1 - Questa è Assisi (14.11)

1964

2 - Quand'io morirò (10.4)

3 - Su me crescerà l'erba (18.5)

1966

4 - La cattedrale (3.7)

5 - Le tre cime (4.8)

1969

6 - L'urdimu refugiu (16.1)

1975

7 - Ad Alberto (7.4)

1977

8 - È tempo di salpare

9 - Preghiera

1978

10 - Sto qui per te (26.12)

1979

11 - La Madonna de 'u Rosariu

1982

- 12 - Sansivirì (20.2)
- 13 - L'orologio de piazza (13.11)
- 14 - Che 'ntaulata (23.11)

1984

- 15 - A sor Ansèrmo (2.4)
- 16 - L'abbatessa (7.8)

(senza data)

- 17 - La Madonna de li Pantani
- 18 - La giunta pellegrina
- 19 - Li fiji
- 20 - Terreno de caccia
- 21 - Li cinque sensi
- 22 - Lu limo'
- 23 - Matéllica mia
- 24 - Ognunu cià 'na storia
- 25 - Piccolo uomo
- 26 - Pratu de casa mia
- 27 - Signore, io ti ringrazio
- 28 - Lapi di
- 29 - La poesia de Settì
- 30 - Me te ricordo, Settì
- 31 - Al bianco Crocifisso

1985

- 32 - Un venerdì a Gerusalemme
- 33 - Sessantaquattr'anni (23.11)
- 34 - Herodion (23.11)
- 35 - Bambini a Betlemme (25.11)
- 36 - Le due pietre (27.11)

- 37 - Liturgia al Sepolcro (27.11)
- 38 - Al Cenacolo (27.11)
- 39 - A la frontiera 29.11)
- 40 - Strade di Gerusalemme I (29.11)
- 41 - Lu disertu (29.11)
- 42 - La tua voce (29.11)
- 43 - Dubbi (30.11)
- 44 - Mar Morto (1.12)
- 45 - Sul Sinai I (3.12)
- 46 - Sul Sinai II (3.12)
- 47 - Màsada (3.12)
- 48 - A Màsada (4.12)
- 49 - Messa a Mampsis (5.12)
- 50 - La via della montagna (5.12)
- 51 - Donna al Sepolcro (6.12)
- 52 - Emmaus (7.12)
- 53 - Da S.Elisavetta (7.12)
- 54 - A Silo (9.12)
- 55 - Dieci dicembre a Nazaret (10.12)
- 56 - Nella grotta de Maria (11.12)
- 57 - Casa de mamma (12.12)
- 58 - Cana (12.12)
- 59 - Mare di Galilea (14.12)
- 60 - La casa de Pietro (14.12)
- 61 - Verso Betlemme (15.12)
- 62 - Donna a Betlemme (15.12)
- 63 - Antichità (16.12)
- 64 - A la fine de lu corsu (16.12)

1986

- 65 - La retata (29.1)
- 66 - Le du' rose (2.7)

- 67 - Cimitero de montagna (14.7)
- 68 - Giardino de Maria (16.7)
- 69 - A S. Marino (3.9)
- 70 - Cinquant'anni (8.12)
- 71 - Ha rubbatu su li Lumi
- 72 - La vecchiara

1987

- 73 - La fuga in Egitto
- 74 - Lu camellu (14.2)
- 75 - Cumme farai? (24.4)
- 76 - Curi, Ninì (24.4)
- 77 - Speranza (18.6)
- 78 - In cima al Sinai (15.12)

1988

- 79 - A Sichem
- 80 - Signore (23.6)
- 81 - La cerescia (6.8)
- 82 - 'Na fojia morta (2.9)
- 83 - Lu grillu (4.11)
- 84 - Sulu (6.11)
- 85 - L'immerno (7.11)
- 86 - La capra (8.11)
- 87 - Lu treno

1989

- 88 - Benvenuto '89
- 89 - Strade di Gerusalemme (8.2)
- 90 - La furmìca (9.7)
- 91 - So' vecchìu, ma però... (20.10)

1990

- 92 - Cara tore (8.1)
- 93 - La tore de piazza (6.4)
- 94 - Lu tramontu (7.10)
- 95 - Le ruine (14.10)
- 96 - Chiese rupestri (16.10)
- 97 - 'Na cosa sola

1991

- 98 - Issu sta lì (1.1)
- 99 - Pecora matta (14.1)
- 100 - L'angonìa (25.1)

AMEDEO GUBINELLI

POESIE



1963

Questa è Assisi

Un balconcino pensile
adorno di gerani
fioriti:
dei ramoscelli d'edera
abbarbicati per il muro,
rosseggianti nell'autunno.
Una fontana,
che gocciola mestizia
nel profondo silenzio della sera.
Ed una via buia
deserta
silenziosa;
ma dove ogni pietra parla
e dove risuona ancora
il passo
del Mendicante scalzo.
Stride un lampione
nel suo lungo braccio di ferro
e illumina,
con una luce timida,
discreta,
la sbarrata porta dei morti.
E all'improvviso
la chiara facciata d'una chiesa
dai ricami marmorei,
dal tono caldo dei colori,
ti stringe in un abbraccio

e t'invita all'ascesi
dalla vuota occhiaia del rosone.
Questa è
Assisi.

(Assisi, Giovedì 14 novembre 1963, dopo un ritiro
spirituale)

1964

Quand'io morirò

Quand'io morirò,
avvolgetemi, vi prego,
in un bianco sudario
e seppellitemi
nella nuda terra.
Come un seme che attende
il risveglio.
Ch'io possa sentire
la pioggia che penetra e dà vita,
il caldo umore
che feconda;
e le piante che germogliano;
e i mille segni di vita.
E sopra di me
il sole, il sole.
E il vento che passa e carezza.
Non chiudetemi, vi prego,
in una bara.
Lasciate che la terra
mi circondi e mi abbracci,
tenera,
come abbracciava mia madre.

(Dal diario, venerdì 10 aprile 1964)

Venerdì 10 aprile 1964 notava nel suo diario:
“Ho scritto dei versi che trascrivo,

*non perchè valgano,
ma perchè esprimono il mio stato d'animo".*
Domenica 12 aprile, dopo la poesia, annotava ancora:
"Dopo la poesia funebre, due giornate funeree".

Su me crescerà l'erba

Su me crescerà l'erba,
l'erba verde dei prati;
il vilucchio dalle mille volute,
che abbraccia i rami
del vicino arbusto
tenacemente,
e scuote al vento
i suoi muti campanelli;
il tenero radicchio,
la menta dall'acuto profumo.
Fioriranno su me
le piccole margherite
in primavera:
e i timidi occhi celesti
aprirà il miosotide.

E io sentirò il profumo,
il fresco profumo dell'erba,
il profumo della vita.

(Dal diario, martedì 19 maggio 1964)

Nella stessa pagina scrive:

*“Ho passato delle giornate terribili,
domenica e lunedì mattina ero da funerale.
Non ho fatto che piangere. E non so perché”.*

Al momento della morte di don Amedeo non si conoscevano queste due poesie che esprimono i suoi desideri riguardo alla sepoltura, né si pensò che, essendo egli canonico della concattedrale di Sant'Agostino poteva essere sepolto nella tomba

riservata agli associati del capitolo nel cimitero S.Michele di Sanseverino. Venne perciò provvisoriamente deposto nella tomba delle famiglie Domizi-Cimini in attesa che amici ed estimatori mettessero in atto il proposito fatto subito di offrirgli la sepoltura, la quale venne realizzata in uno spazio retrostante la cappella del cimitero a nord, con un costo complessivo di lire 12.455.850. Il giorno 27 aprile 1997 la sua salma vi è stata trasferita e definitivamente inumata. Sul monumentino è scritto: HA SERVITO IL SIGNORE E I FRATELLI NELLA GIOIA.

1966

La cattedrale

Tunnu tunnu l'abeti,
ardi, solenni cumme le colonne;
de fronte
le rocce 'gguzze, ritte, dentellate
de 'n ardu monte;
lu fossu che burbùja canterìnu¹,
cumme che fusse 'n organu, 'ccompagna
lu cantu chiacchierìnu
de li mille cillitti che fa coro.
Un Crucifissu, sulu, in mezzu a 'n pratu
ch' è copèrtu de fiori,
probbiu cumme 'n ardàle.

Me lo sai dì
do' che la tròi solenne cume questa,
'na cattedrale?

(Vigo di Fassa, 3 luglio 1966)

1. Nel testo aveva aggiunto, poi cancellato: "*pare musica d'organu*"

Le tre cime

Si tu le guardi
de sottu in su, pare che tocchi ‘r cielo:
contorte, ritte, aggùzze.
Tre cime: tre misteri.

Quarghe fioccu de nebbia
se ‘mpìja tra le gùje e se sfettuccia.
Un nùele vagabondu ji se pusa
‘n momentu su la cima e le ‘ncorona
e poi, fattu l’ossequiu, se ne va.

Cambia vestitu cento vorde al giurnu:
ora chiare, ora scure, ora de perla:
lu sole che tramonta poi ji dà
l’urdima pennellata coloròsa.

Quanno se ràbbia
allora se ‘ncupisce e fa paura,
tremende
cumme tre solenni maestà.

Le guardo:
me sento ‘ccuscì picculu, scriàtu,
‘n acinéllu de tèra: ma però,
io penso e esse no!

(Davanti a Sassolungo, 4 agosto 1966)

1969

L'urdimu refugiu

Ce simo rampinati 'n cima a 'n monte;
sulu a vedéllu te mettìa paura.
Anco' era notte scura
quanno ce simo missi pe' la via.

'Na stradella sassosa,
scòmmeda, ritta, stretta e faticosa,
che a mumenti te fa sgappà lu còre.
Rii su 'n refugiu,
te repusi 'n mocco', rpìji la strada.
E sempre perinsù
de refugiu in refugiu,
rivi su 'a cima, do' che sta 'na Croce.

Che vista, che bellezza!
Te passa ogni stracchezza
e tu te senti finarmente in pace.

'Ccuscì è la vita.
Tra l'affanni, li tribbuli e le pene
vai su, sempre in salita,
su in ardu, fine all'urdimu refugiu.

Ma so' sicuru che quanno ce rio
a spettàmme mellì ce trovo 'Ddio.

(Rifugio Passo Principe, Catinaccio, 16 gennaio 1969)

1975

Ad Alberto

In ogni angolo della mia
stanza
il tuo sorriso
mi raggiunge e m'illumina.

È un invito
a prendere la vita
con serenità.

È un monito
a cercare la vera gioia
solo in Colui
che può darla.

È un sollievo
perché, guardando te,
so che la vita non è
solo bassezza e fango,
ma
elevatezza e luce.

(Dall'agenda, 7 aprile 1975)

1977

È tempo di salpare

Signore, fa' ch'io non picchi
al battente quando morirò,
che la verità mi sia vicina,
mi tenda la chiara mano
e io la stringa sereno,
come un bambino stringe il balocco
nel suo prediletto gioco.
Che la mia ora estrema
sia colma d'ansia
come quando si sale su un taxi,
ti chiedo, mio Signore.
E fa' ch'io riposi sereno
sotto l'albero perenne;
ché l'ultima pagina
ha poco da raccontare.
Il gallo s'arrocchisce
a forza di cantare,
e l'allodola scappa
quando gracchia la cornacchia.
L'ali del colombo
son vele da spiegare.
Mio cuore, è tempo di salpare

(6 febbraio 1977)

Preghiera

O granne 'Dio che sai tutte le cose
e da lassù,
vidi meglio che nu',
me lo sai di che cià
questa nostra città?
E pe' fatte capì
te sto parlènno de Sansivirì.
Pianu pianu,
ce perdimo 'gni còsa!
Prima è stata la bòtta
de lu cementifiziu:
stacià trattènno de venì mequì,
ma dàji e dàji,
mentre nu' discutèmo...è gitu a Gàji.
L'ufficiu del regìstru è natu qui:
embè ? L'ha strapiantatu a Tulinì.
Emmó è le scole, che ho sintutu di
che le strapòrta tutte a Cammirì.
Sento veciferà
che pure l'ospedale
ce se vurìa pijà.

Ma per me la quistio'
sta tutta quanta su la pusizio':
da 'na parte c'iaìmo Tulinì,
dall'andra, ma però, c'è Cammirì:
tra tutti du'
fa a gara a chi ce po' frecà de più.

E nui stacìmo in mézzu, voni voni:
parìmo Jesù Cristu

che sta tra du' ladroni!...
Li santi nostri che in Paradisu sta'
me lo sai di che fa'?
O per te sulu c'è
san Venà, san Nicola e san Catè?
Perché no' stai a sintì
pure a san Severi?
Che dici? È corba nostra? E purassà!...¹
Ma che dovìmo fà?

Do' è che sta lo male?
Sull'amministrazione comunale² ?!
Va vè, te do ragio'...
non pijarà le cose con pascio',
sarà 'n po 'ddormentata!
No' ji putristi da' 'na spaentàta,
'na scossa... 'na sgrullàta³ ?
Non ce póli fà cosa mancu tu?
O caro, onnipotente e bon Gesù!...
dici che tocca a nu'!
Te do pure ragio',
e mica so 'n minchio'!
Sentirai che sgrullàta
le prossime elezio'!...

1. Nella prima redazione c'era il verso poi tolto:
Tu biastìmi (=bestemmi)

2. Aveva aggiunto:
Si 'n ce poli fà gnente
Tu che si onnipotente...
Nu' che potìmo fà?

3. Verso della prima redazione, poi tolto:
Va là, pénsace tu

1978

Sto qui per te

Su 'na piccula chiesa de campagna
ho vistu 'n presepiùtu:
simpaticu, carucciu,
poerìttu.

'Na cappannetta
co' du' rami de cerqua e vellutìno;
drentu 'na Madonnetta
arquàntu 'nfriddulìta
che se strégne lu mantu su lu còre:
quarghe pastore
tre o quattro pecorétte spennacchiàte;
'na paperétta,
che fa lu vagnittu e nota, sola sola,
sopre 'n fòju de carta de stagnola.

Su 'n po' de paglia
trema de friddu lu Vambinellittu,
copertu appena da 'na camisciòla.
Poro ciuchittu!
sta co' 'e vraccette aperte cumme in croce,
te guarda co' du' occhìtti
che te strappa lu còre
e pare che te dice sottuvoce:
"Embè ?
me guardi e non me dici 'na parola?
Eppure
sto qui per te!".

(Dal diario, 26 dicembre 1978)

1979

La Madonna de u Rosariu

Giò pe' la Vecchia ci sta 'na spiazziòla:
tre case, 'na fontana, 'na chiesola.
Ancò non giò a la scola
e nonna me pigliava pe' 'a manèlla,
me portava a vede la Madonnétta.
“Guarda, cocco, tu guarda quant'è bella!
Su, digli che te dia 'na venedétta!”

De lu mese de maggiu
se rempià de persone:
con grande divozione
tutt'insème 'u rosariu se dicìa
e facèmo lu mese de Maria.
Si se cantàa le detanie a mazzittu,
non c'era 'n omo che stacèsse zittu.

Ce so' rgìtu a vedélla. La spiazziétta
è ancora tale e quale:
le case, la fontana, la chiesetta.
Ma ce so' rmastu male:
su 'a chiesa non c'è più la Madonnetta!

Cià fattu 'n' officina.
E mo' chi se 'vvicina,
sente canta tutt'addra detanìa.

Madonna de 'sta bella chiesoletta,
Madonna de 'u rosariu venedétta,
do' si fuggiàta, di', Madonna mia?

Sansivirì

Madonna quant'è bellu 'stu paese!
 Lu vidi da vecinu o da lontanu,
 da piazza o da Castellu
 devi per forza dì: si quant'è bellu!
 C'è lo vécchiu e lo nõvu,
 l'antìcu e lo moderno
 ma d'istate e d'immèrno
 è 'n bellu situ.
 Scì! De le òrde tira 'n véntu jàcciu
 che te tésa le récchie,
 te fa goccià lu nasu;
 però non ce fà casu,
 sempre è 'n paese véllu.
 Anche si sòna a mortu e 'gni mumentu
 vidi passà pe' piazza 'n funerale!
 Lo vène e 'o male
 se mischia 'ccuscì bè su 'stu paese
 c'addru situ non c'è
 do' che tu pòssa sta' addrettàntu vè.
 Da Castellu se gode 'na veduta
 che te fa stravedé!
 Pare 'na cartolina:
 lu monte, la collina...
 se scòpre 'n po' de tuttu
 da Li Forni perfine a Pitì bruttu:
 da Serìpola fine a Sammecì;
 poi cali giò da lì

scopri 'a villa de Collio, l'ospedale;
più sottu la città,
sdraiata, 'ddormentata,
forse 'n po' troppu, ma...lassàmo fà.
Guardàno 'a luna
che fa cuccù da 'a tóre de Castellu
te vène su da dî:
Certo, Sansivirì è probbiu véllu.

(Da "L' Appennino Camerte", 20 febbraio 1982)

L'orològgio de piazza

L'orològgio de piazza, 'na matina
s'è fermatu a le dieci e ventitré.
“E mo' ch'adè?”
domanna in coro li settempedani
fèrmi a guardàllu a nasu per in sù.
“Gesù, Gesù!
Era l'unica cosa che già vè
su 'stu paese!”
L'orològgio de piàzza, intelligente
no' sta a sentì le chiacchiere de 'a gente
e sottu le proteste cittadine
non smòde 'na sfera e rmane tale e quale
sempre fermu a le dieci e ventitré.
“È unu che mantène la parola”
escràma 'n consigliere comunale.
“È quasci cumme me!”
Ma perché s'è fermatu, ma perché?
Arà forse capitu
ch'è inutile a giù avanti
quanno tuttu va a rèto?...
O forse l'ha corbitu
quell'aria dormeréccia che ci sta
su 'sta nostra città?
Me sa che 'n giurnu ha dittu tra de sé:
“Non capisco perché
da lu mumentu che a Sansivirì
ogni còsa va male,
io sulu devo seguità a giù bè!
Devo signà lu tempu,
ma quistu d'oggi giurnu adè 'n tempacciu

che invece de signallu,
pe' cento mila orde sarìa mejo
de scancellàllu!
Su 'sta pora città
le cose va a traérsu e non se sa
che Santu ce le pozza 'ccummedà.
Li pulitici gioca,
col sedere 'ttaccatu a la pordróna;
l'elettori se strona,
ma po' se sfoca sulu a chiacchierà.
Gènno 'ccuscì le cose, me sa a me
che è mejo che sto fermu
a 'e dieci e ventitré"...

Si avesse ragionatu in modu tale
saria statu più mejo
de quarghe nostru grossu intellettuale.

La cosa, ma però,
non è gita 'ccuscì:
è gita cumme va tutte le cose
mecquì a Sansivirì.
Pare che lu commune s'è scordatu
de pagà l'impiegatu
che lu va a caricà.
Ma possastà!?

(Da "L'Appennino Camerte", 13 novembre 1982)

Che ‘ntaulata!...

Non avìo vistu mai
tanta gente importante redunata.
Che ‘ntaulàta!
Era ‘na cosa da fà stravedé.
Porìttu me!
In mezzu a tanta gente ardolocata
me so’ sentitu ‘n pùju, ‘n purginéllu
e lo più bellu
è che pe’ la vergògna l’appetitu
me s’è sparitu!...

Caputavula c’era lu prefettu
‘n po’ ‘vvilìtu e co’ ‘n’aria tale e quale
a ‘na cambiale.
De fatti, non ve dico ‘na scemenza,
pure issu è in scadenza!...

E giudici, avvocati, finanzieri,
signòre, magistrati, carbignéri
e professori d’università.
L’artisti non se conta, li pittori,
se putìa rcòje su co’ lu retàcchiu!
Non so che càcchiu
stacia a fà mellì
io che so’ sulu ‘n poru contadì!...

Quanno è statu però su lo magnà,
me so’ ‘n po’ rincoratu
perché ho notatu
che tutte ‘ste persone ardulocate,

tutte quante 'ste menti studiate,
magnava co' la vocca...cumme me.

(29 novembre 1982)

1984

A sor Ansèrmo

Dolce compagno mio di gioventù
quando sui duri banchi accanto a me
imparammo la strada che non c'è più,
non sapevo la pena ch'era in te.

Ora il tramonto si profila già
e i pochi passi che immaginando so,
dentro di te so che piangendo va
la stessa pena che portando vo.

Le belle rime che mandasti su
su questo colle vo leggendo al dì
e sembra accanto a me le legga tu.

Presto, fratello, non saremo più:
oltre le nubi, e forse un po' più su,
ricorderemo il tempo che finì.

(San Marino, 2 aprile 1984. Don Eligio Gosti,
compagno di seminario di don Amedeo)

L'abbatessa fnisce cinquant'anni!

E purassà!
Non sìmo mica tunti!
Sapìmo fa li cunti!
Cinquanta l'ha feniti... 'n pezzu fà!
Allora è 'na freddura?
Ma no! È li cinquanta de crausura,
da cinquant'anni se ne sta renchiusa
drento 'ste quattro mura.
Sta qui sicura:
quistu munnacciu tristu l'ha 'bbandonatu,
'n se sente mancu la puzza de 'u peccatu,
dell'odiu, de 'a cattiveria, de la pena,
de lo male che tutti ce 'vvelena.
Ma si sta qui renchiusa
questa non è 'na scusa
pe' vive piena de tranquillità,
cumme dicesse: "Qui gnisciù me scoccia
e l'addri...se la pije 'n po' 'n saccoccia".
Le mòniche 'ste cose no' le fa:
s'è donate al Signore
e prega a tutte l'ore
per questa nostra pora umanità.

(Dall'agenda, 1983)

Nota. Molto probabilmente si tratta di suor Ildegarda Bonfigli di Sanseverino, cistercense del monastero di S.Caterina, che era nata nel 1913 ed aveva fatto professione religiosa nel 1933. È morta il 7 agosto 2003.

(Poesia senza data)

La Madonna de li Pantani

T'ho vistu l'andra sera
e t'ho stroàtu appena
tra li palazzi che te tene stretta,
Madonna de' 'i pantani venedétta,
e ho proàtu 'na fitta su lu còre.

Me pare ieri, che lì accantu a te
c'era sulu marùche e, tunnu tunnu,
tuttu un bellu frattò de viangospinu,
un prataréllu verde e sempre pinu
de crespigne e cicoria:
pare 'na storia
vecchia e stravècchia de mill'anni fa.

E invece è appena ieri,
quanno senza pensieri
venìo a giocà co' li compagni mia
a tivédo, a palline, a battimuru
e a 'n nasconnerèlla.
La vita allora ...si quant'era vèlla!

Adesso è 'n andru munnu.
Non vène più le donne a spanne i pagni:
le fratte non c'è più;
e non ci sta 'n munéllu
che giòche a battimuru:
sta' tutti 'ppicicati a la tivvù! ...
A postu de le cèrque,

spinegàgge, marùche e biancospini
vedo strade e palazzi
e la cicoria non ce cresce più.

Ma per fortuna tu,
Madonna venedétta,
si rmasta tale e quale:
simpatica, caruccia, picculetta.
Me pare de vedé
la pora nonna mia
che era picculetta cumme te
e simpatica uguale,
co' 'n dente sulu che gli se grullava
cumme a te la campana quanno sona.

Madonna vòna,
che voli che te dica?
Tra tutti 'sti palazzi
si rmasta 'na muglica!

Quanno però soni la campanella
ciài 'na voce argentina
e dici ai grattaciel:
“Si non ce fussi io
vorìo vede cumme stareste in piedi! ...”.

Si riferisce alla graziosa chiesetta, un tempo alla periferia
di Matelica, anche oggi molto frequentata.

La giunta pellegrina

Da ‘n po’ de tempu in qua
‘sta pora nostra giunta comunale
non fa che tribbulà.

Lu Commune è in restàuru.
Adesso, o bene o male,
è sulu lu palazzu comunale:
più avanti se vedrà,
perché Dio sulu sa
quantu ciarìa vesugnu
lu sindaco, la giunta, i consiglieri
dall’urdimu scupìnu all’impiegati
de l’èsse...restaurati.

Più avanti, se vedrà!
Intantu, ‘sti poracci, non cià postu
pe’ tené lu consigliu comunale
e va ‘n po’ qua e ‘n po’ là.

Adesso, ma però, se riunisce
drentu ‘na scola: la professionale.

Che forse lu consigliu comunale
è in cerca d’istruzio’?
Oh quantu si minchio’!
Si c’è giti sperava ‘na cuccagna,
perché sapìa che c’era...l’aula “magna”!

Li fji

Li fji adè dolori.
Quanno nasce,
a mumentì te ce mori:
quann'è ciuchìtti,
va vè, sarà graziùsi
però è fastidiusi:
piagne, se la fa addòssu e fa li danni.
E tu piagni
e fadighi
e te ce 'ffanni,
finché te se fa granni.
E allora pija moje e se ne va.
Li fji adè dolori,
però
si non ci sta,
me lo sai dì si che se campa affà?

Terreno di caccia

Povero giovane, non t'accorgi che
sei diventato
terreno di caccia:
selvaggina ambita tu sei
ed ognuno cerca di trarti
al suo carniere.
Sia rosso o nero,
il cacciatore ti alletta
con falsi ideali di carta,
carta stampata che il vento
fa turbinare
in una folata.
Ti mettono in mano una bandiera
e ti dicono:
"Grida Pace!"
e intanto
preparano le armi che strazieranno
le tue carni.

(Da fogli sciolti)

Li cinque sensi

Che l'òmo ha cinque sensi è risapùtu:
l'imo 'mparatu
da picculi a la scola alimentare.
Cià l'occhi che ji serve pe' vedé
anche si vede quello che ji pare!
C'è certi gnocchi,
che vede sulu co' lu paraòcchi.

Co' le récchie ce sente
li discursi de 'a gente.
Ce sente...o armeno ce duvrìa sentì!
Perchè oggidì,
sarà de li rumori che ci sta
un po' de sordità
'cchiappa tutti, chi meno, o chi de più,
specie la gioventù.
'Sti munélli de oggi, gnente gnente,
me sa che è surdi cumme 'n accidènte!

Co' lu nasu
snasa le puzze e sente anchi l'odore,
si non cià, ma però, lu raffreddore.

La vocca, o larga o stretta,
o piccola o graziosa,
serve a 'gni cosa:
ce descùri, ce magni,
ce ridi o te ce lagni,
ce preghi e ce viastìmi;
ce dici le vuscè

e quarghe vòrda anche la verità.
'Na cosa è certa:
sta sempre upèrta!

Che c'è 'rmastu? Ah, le ma'.
Quilli che parla finu,
le chiama "il tatto" ma adè sempre ma'.
Con esse poli fà
lo ve' e lo male:
ce firmi 'na cambiale
ce fai quarghe carezza, ma però
poli 'llentàcce pure 'n moccató'!
Ce fadighi, non tutti, che c'è gente
ch'è nati stracchi e non pole fà gnente.

Li sensi è cinque, ma a Sansivirì
c'è nandru sensu che va ricurdatu:
è lu "sensu vietatu"
che sta 'n po' da per tuttu:
accantu a San Giuseppe, a San Giovanni
su pe' Sant'Agustì'
e adesso che ce penso
da 'r Vescu, a San Filippu e San Lorenzo.
Va vè, sarà 'n po' tanti!
Ha vietatu più o meno,
quasci tutti li santi.
Tantu però a che serve?
No' lu vede gnisciù!
Per insù e per ignò
passa sempre 'gnicó':
tomòbbili, carétte,
le motobricichétte,

li cari co' li vo'.
Adè 'n via vai.

Sulu le guardie non ce passa mai!...

Lu limo'

Cresce un limo', béllo, vanitusu,
in un pratu vicino a lu grascià.
Se lamenta pe' la puzza e dice: "So' sfurtunatu,
guarda un po' do' so' natu!"

Un giorno fu raccordo e 'mpacchettatu,
in città da un ortolanu fu mannatu:
fu missu in vetrina drento 'n cestinu:
"Ora sci che avrò 'n bellu destinù"

Una mano profumata e ingiojellata
je se 'vvicina, lu pija, l'accarezza
e se lu porta a casa.

È 'na casa de lusso, signorile;
lui borioso se ripete drento:
"Ora sci che so' conténto"!

Una mattina però, che fregatura!, in cucina
vede un cortello che je se 'vvicina
e con disprézzo lu tajia a mézzo.

E non basta: vène sprimutu, strizzatu, strapazzatu,
finché tuttu lu sugu che ha drento non ha versatu.
In agonia ripete con l'urdimu fiàtu:
"Era mèjo che rmanìo do' ch' ero natu."

Matéllica mia!

Oh, Matéllica mia, quantu sì bella!
Ogni vorda che rvèngo e che te rvédo,
me trema ‘u core e so’ ‘ccuscì contentu
che sempre a stentu
me decido a rpartì.

Le strade, li palazzi,
li vùculi, le chiese,
tuttu su ‘stu paése
lo vedo uguale a quarant’anni fa.
Anche si s’è ‘ngrannìta,
anche si ha fatte nòve
le scole e l’ospedale
Matéllica pe’ me
è rimasta tale e quale:
sempre compagna.

Anche si c’è la Lebole e Merloni
io vedo sulu:
la tore, lu palazzu de l’Ottoni
lu corso lungu e drittu,
la costa de Fumìttu
e piazza co’ la fonte, la Sirena
Biutìnu, Maccagnànu e Scopettì.
Per me sta tuttu lì!
Campamante, la Vecchia, lu Sportàle
la spiazziola de Bracci,
la strada de l’Ortàcci,
lu Museo, la Cuntràdia e lu Toró.

Va vè, ci sta de più!...
quì, ma però,
rsènto l'odore de la gioventù!

(Seconda metà anni 1970)

Nota. Don Amedeo era nato a Matelica il 27. 2. 1925 e lì ha passato l'adolescenza fino alla scuola media frequentata presso i Silvestrini; è passato poi al seminario vescovile di Macerata per il liceo e di lì al regionale di Fano per la teologia. Ordinato sacerdote nella chiesa di S. Anna a Frontale con l'incardinazione alla diocesi di San Severino Marche, ha esercitato il ministero prima a Chigiano, poi a Taccoli e quindi in città a S. Filippo, a Patrignolo e a S. Severino al monte. Ma naturalmente ha sentito sempre l'attaccamento al paese di origine, Matelica.

Ognuno cà 'na storia

Guarda quillu che musu
e guarda illaddru
che se ne sta da 'n cantu pinsirusu.
E unu co' la vocca ridarella
dorme e se sogna chi lo sa sì che¹
Lu vecchiu, lu frichì,
la donna co' la vorscia,
'lle du' munelle
che da quanno è montate cicaleggia
senza rpijàcce fiatu
e lì da un latu
lu studente che studia o che fa fenta.
Stìmo a sede' vicinu²
e non ce conoscìmo!
Ognunu cà 'na storia diferente³:
ji sto vecinu e non me 'mporta gnente.

(Dall'agenda, 1988)

1 Altra versione: *pare che dorme e chi sa che se sogna.*

2 Altra versione: *stacimo su lu treno da tre ore*

Oppure: stacimo 'nseme da più de tre ore

3 Altra finale: *ognunu cà 'na matre che lì spetta*

ma ce 'cconnuce l'unicu destinu

Piccolo uomo

Piccolo uomo, corri,
piccolo uomo.

Ti senti il padrone.
Ma di che,
se non puoi allungare
d'un sol fiato
una tua giornata?

Piccolo uomo, va'.
Il Padrone t'aspetta
al termine
della tua via.

(Da appunti)

Pratu de casa mia

Quanno me sdraio
su l'erba fresca e verde de lu pratu,
sottu la cerqua accantu a casa mia,
me parte ogni tristezza
e me scompare 'gni malinconia¹
e sento la stracchezza
che pianu pianu me scivola via;
me sento meno tisu
più rilassatu, pieno de dorgezza,
cumme che in Paradisu.
Pratu de casa mia!
L'erba fresca e murica
me 'nnuccica le recchie
e 'na farfalla sopra la faccia
a lungo me vordéggia.
Un profume de menta...

(Dal diario)

¹ Altra versione: "*me se va via
ogni tristezza, ogni malinconia*"

Signore, io ti ringrazio

Ti ringrazio, o Signore,
che mi hai fatto nascere
povero,
da genitori poveri
dalle mani incallite ed il cuore semplice,
ma che
hanno saputo insegnarmi
a guardare chi sta peggio di me.

Ti ringrazio di avermi fatto vedere
tanto amore
brillare negli occhi di mia madre
quando
spezzava per noi l'ultimo pane
e lei, restata digiuna,
diceva di non aver fame.

Ti ringrazio di avermi dato la gioia
di vestire panni non miei
ricevuti in elemosina;
scarpe non mie
consumate dai passi di altri.

Grazie per il mio borsellino
vuoto,
in cui debbo guardare e fare i conti
quando entro in un negozio.

Grazie di farmi abitare in una casa
non mia

e di farmi sentire il cruccio
del canone d'affitto.

Grazie di non avermi fatto avere
un conto in banca,
di avermi fatto provare
l'insicurezza, l'ansia,
l'assillo della povertà,
ma anche
la gioia di chi s'accontenta
del poco che ha.

E grazie della tua
Provvidenza
che mai ha fatto mancare
un tetto, un pane,
un sorriso.
E quando
mi metteranno in un sepolcro
non mio,
grazie per le mie mani
vuote,
ma che si tenderanno
per possedere
Te.

(Quasi un testamento, porta la firma A. G.)

Lapidi

Una lunga teoria di
lapidi.

Lapidi antiche,
lapidi novelle,
croci senza fiori,
abbandonate.

Lunghe, esili croci nere,
senza più nome.

E penso ai morti,
ai morti che sotterra dormono,
l'uno all'altro stretti
senza più volto.

Ogni ansia, ogni desìo,
ogni acuto dolore
tace.

Dormono quieti con le braccia in croce
sul petto.

Sopra di loro
passa il vento e s'impiglia
sui bracci della croce
stridendo.

Batte la pioggia, e il ticchettìo sommesso
pare lento salmodiare
di vecchie suore.

Ed essi
dormono quieti, con le braccia

in croce:
le occhiaie vuote, aperte
sull'infinito.

Date anche a me una croce,
nera,
una vecchia croce arrugginita
senza più nome.
Date una tomba su cui passi il vento
ed io non l'oda.
Su cui batta il sole
e non lo veda.
Sol ch'io abbia infine
pace.

E non importa se passando alcuno
sulla povera tomba senza nome,
si fermi e dica:
-Chi fu?

(Trovata tra le carte di don Amedeo, senza firma, ma
siccome rispecchia sentimenti e stile - pur non in dialetto
- di lui, ci è sembrato opportuno unirla alla raccolta)

La poesia de Settì

Vedétte su ‘sta sédia
cumme ‘n gattu pijàtu,
caru Settimio mia,
ce rmàngo senza fiàtu.
E tu...non si più tu!
Tuttu commòssu, pare stai co’ ‘u musu.
E tuttu “putrefattu e circonfusu”!...
‘Na signora t’ha fattu lu discursu,
co’ ‘na voce (non dico ‘na scemènza)
che parìa probbiu quella de ‘a coscienza.
Lu sindacu ha parlatu:
pure ‘u Prefettu s’è cumprimentatu:
e tutti quilli che t’ha predecatu
ha dittu che si brau ‘gran bel po’!
A sentilli descòre, ma però,
‘ccuscì pontificati,
tutti de ‘n pezzu, seri, studiati,
picculi e grossi, co’ la varba e no,
ho fattu ‘e corna.
Parlava tutti co’ tanta ligrìa...
che un “orològgio funebre” parìa!
A ‘sta poesia
ji ha fattu cumme ‘na radiografia.
Ha pigliàtu li versi, l’ha sbrillati,
studiati, analizzati, misurati:
e cià spremuti li significati
cumme quanno se sprema ‘nu limo’!
E te dirò:
scommetto cià troate
tante cose che mancu àie pensate!...

Ma co' tanti discursi
sapete che ho da dì?
'N céte capitu còsa
su stu poru Settì!
Su 'ssa poesia,
cari signori mia,
ci sta tuttu lu còre de Sittì:
e lo sangue, la vita, lu respiru,
ànnima, corpu, amore e sentimenti
e ci sta li mumentu
de tutta quanta 'a vita che ha passatu!

Ma guardate 'lli versi,
'ccuscì nervùsi e asciutti:
e sguizzanti che pare addirittura
Sittì quanno zompàa sull'armatura.
Ma li versi che ha scritti
non è sulu che quisti!
La poesia più bella de Sittì
è la famìja sua.
E 'sti versi l'ha scritti co' lu còre
e l'inchiostro che ha usatu
se chiama: amore !

(Da "L'Appennino Camerte" del 5 febbraio 1983, in occasione di una manifestazione in onore di Settimio Cambio, e quindi in risposta ad una sua poesia in titolata "Oggi non salgo più a vendemmiare il cielo", che riportiamo.

Quando leggero salivo l'alta scala,
per conficcare nella viva pietra
una roggia mensola,
per la luce falba del piccolo uomo

a imitare le luci dell'universo
mi sembrava di andare a vendemmiare
i grappoli opulenti delle nuvole.
...Io non tremavo se non nel cuore,
ché troppa era la gioia.
Oggi non salgo più a vendemmiare il cielo,
dove gli uccelli si librano
volteggiando a forma di ventagli,
ma cammino stanco sulla pesante terra,
-ché anche una siepe
sta più in alto di me-
e tremo a lume di candela,
nel buio che mi benda il cuore,
ché ora non ho più luce,
nemmeno quella chiusa nella pietra,
un tempo pura rapsodia,
che si espandeva in tumulto dolce.
Ora è vena ch'io attenda un dono
da una che più non dona:
che una megera impasta il mio pane con il fango,
per intridere il mio patto d'obbedienza.
La chiave se non apre più la porta
la ruggine la corrode.
Signore, fa' che non si chiuda la mia porta.

Settimio Cambio

Me te ricordo, Settì

Me te ricordo

su 'n cima all'armatura, rittu in piedi
co 'llu varbittu niru
puntatu contro tuttu, pròbbiu cumme
un puntu escramativu.

Ancò te vedo

quanno co' quattro sardi
per insù e per ignó faciè le scale:
bollavi 'n chiódu, 'ccummedàe 'n matto',
davi 'na voce a 'n operaiu stràccu,
una 'lluccàta a quarghe mascarzo';
poi co' 'na corda scivolavi giò
pe' da' 'na 'mmuscinàta a la cargina;
e rzumpàvi su 'n cima!

Eri 'n fùrminu, un lampu, un teremoto.

Parie lu ventu!

E l'addri te tenia derèto a stentu,

fiottènno,

sbuffènno e suspirènno,

anche si su le vene

su 'i mùsculi e lu còre

se sentìa pizzicà la gioventù.

Davanti a issi, tu

parie 'n imperatore!

Adesso lu pizzittu

s'è fattu tuttu viàngu e s'è cambiatu

in una vèlla varba da profeta:

ma dentro, Sittì mia, si sempre tu

e co' l'òcchi ancò fai

e li lampi e li troni.

Dio me perdoni,
ma 'n pilu sulu de la varba tua
io no' la scambirò co' le criniere
de tutta 'sta moderna gioventù.

Al bianco Crocifisso

Sorgi dall'altare
come un bianco fiore
immacolato,
o candido Cristo di pietra.
Non hai la croce
che ti lega alla terra,
bianche mani trafitte
ad abbracciare il mondo.
Sei Ostia,
sospesa
tra cielo e terra
a redenzione.
Chinata hai la testa
sulla spalla,
nell'atteggiamento solenne
della morte.
Il petto
è ancora contratto nello spasimo
dell'ultimo respiro.
Inerte
pendi.
Eppure sali con divino
slancio;
eppure
scendi con dolce misericordia.
O candido Cristo di pietra,
tu sei vivo.

(Trovata tra le sue carte, senza firma e senza data)

1985

Un venerdì a Gerusalemme

Quanti, per la strada
lunga del Tyropèion,
che sale al Calvario,
che conduce al tempio!

Ebrei, cristiani, figli dell' Islam¹:
salgono o scendono
per andare a pregare
lo stesso Dio.

Seri, devoti,
pensosi:
col libro sacro o la corona in mano.

Salgono, scendono:
pregano,
sommessamente o ad alta voce,
cantilenando;
le palme nude, aperte verso il cielo.

Pregano.

Poi tornano e imbracciano il fucile
per uccidere in nome
dello stesso Dio.

(Dal diario, 22. novembre 1985)

1 - Variante: *e mussulmani*

Sessantaquattr'anni

Chi dice che adè tanti
e chi te dice
che in funnu in funnu è pochi.

Tanti,
lo dice chi se li sente pesà;
pochi,
chi anco' è gioanottu e te vo' consolà.

“64? Ma me voi burlà?
io non te ne facìo mancu 50!
No' ji da' retta! sottu sottu fa:
A guardàllu ji ne facìo 70!”

La corba non è la nostra, padre Antò;
lu fattu adè che simo nati prestu.

Ma lassa fa'
lo sai, no, che ce spetta lassù?
L'eterna gioventù.

(Dal diario, 23 novembre 1985)

Herodion

Su ‘n cima de lu monte,
su la tore
che svetta arda e snèlla
cumme ‘na sintinella,
sta Erode.
Co’ la faccia ‘ngrugnàta
guarda su la pianura sottustante:
da Bettelèmmie
arza l’occhi su su,
fine a Gerusalemme:
da lu disèrtu
fine a lu mare,
fine all’arde montagne de Moab.

È tutta robba sua. Tante ricchezze
no’ ji da pace, no’ lu fa contentu.
Sente drentu lu core un rosechì
che lu fa stà agitatu,
‘vvilìtu, disturbatu.

S’arza su lu ventu e ecco ‘n porvero’
copre ‘gni cosa.

Lu ventu de la storia
che spiana ‘gni memoria,
che scancella ricchezze e povertà¹.
Addesso tuttu è uguale, un gran disertu,
che è tormentatu da la siccità².

Sulu lu monte rmane
ardu, imponente
pare che dica:
“Vidi cumme fenisce un prepotente?”

(Palestina, 23 novembre 1985)

1 Variante, aggiunge: *tuttu livella euttu rende uguale*

2 Variante, aggiunge: *Lu ventu de la storia
che spiana 'gni memoria*

Bambini a Betlemme

Ma quanti n'ho 'ncuntrati pe' la strada
de Bettelèmmè :
ciuchitti, varzottélli,
grannitti;
certi topacchitélli
che te li magnaristi.
Moritti, graziùsi,
co' certi occhitti niri,
cumme 'n carbò, ma 'ccuscì rluppicùsi
cumme du' luminélli.
Si quant'è bélli!

Gesù Bambino mia,
dimme la verità:
eri tu che passavi pe' la via?

(25 novembre 1985)

Le due pietre

Due pietre luminose
ho visto.
Due pietre,
toccate appena da un corpo esanime.
Due pietre,
quella di Cristo,
quella di Maria:
punti di lancio verso il cielo
per l'umanità.

(Dopo la visita al sepolcro di Maria, 27 novembre 1985)

Liturgia al sepolcro

Splendida liturgia al sepolcro
scintillante
di luci e note d'organo,
che si perdono tra le volte
buie
cariche di secoli.

Col camice bianco siedo -concelebrante-
presso i bambini del coro:
aprono le fresche bocche
al canto,
con negli occhi ancora
l'ultimo velo del sogno
notturno.

È l'alba della Resurrezione.

I celebranti ora si stringono
nell'angusta cella del sepolcro.

Timoroso
stendo anch'io la mano sulla santa
pietra,
su cui rivive
il mistero di Pasqua.

Poi, inviato, esco
le palme aperte
a portare Pace.

Possa sempre essere il tuo
messaggero
nel cuore d'ognuno.

(Gerusalemme, 27 novembre 1985)

Nota: In un appunto don Amedeo aveva cancellato la prima strofa.

Al Cenacolo

Un pezzo di pane è rimasto
dell' ultima tua
Cena.

Basta ancora
a sfamare il mondo.

(27 novembre 1985, ore 6.47)

A la frontiera

Ce passa la rivista più de unu,
ce controlla, ce tarba, perquisisce;
la cosa non fenisce
prima de du' o tre ore!

Li passaporti ce l'ha vidimati,
timbrati,
spìculati.

Non cià fatti li raggi,
perchè sinnó, chi sa...
co' i fétichi 'nfiammati che me stròo,
cumme facò a passa'?

O che sì freculàtu!
Si quanno venne qui Gesù Bambino
j'aesse fatte tutte 'ste manfrìne,
'llu virbaccio' d'Erode
sai quante orde l'averìa 'chiappatu?

(Taba, partenza da Dahaba, alla frontiera con l'Egitto,
29 novembre 1985, ore 10.30)

Strade di Gerusalemme (I)

Quant'è dure 'ste strade
giò pe' Gerusalemme!
Lu Corvo, i Decumàni....
cià certi nomi strani,
che li pòle capì sulu chi è struttu!
e dapertuttu
certe salite strambe
che quanno 'rvai a casa
'n te rsinti più le zampe,
te vùtti giò a sede'.
Quante orde li fatte, Gesù mia,
per insù e per ignò!
Dopo tre anni 'n te rsentìe più i piedi.
E su la croce te li 'nchiodò.

(Diario, 29 novembre 1985, ore 9.35)

1. Variante: *che è bràu chi li capisce*

Lu disertu

Madonna, che disertu!
Dune de sabbia,
rentorte, smuscinate;
du' rocce da lu ventu sgarufate
scavate,
tormentate;
quarghe cespùju siccu qua e là.

Che magnarà
'lle du' caprette nere
ferme sottu lu sòle?

Si quìllu granne 'Ddio
parlasse, me dirìa:
"Non te preoccupà, provvedo io!"

(Viaggio al Sinai, 29 novembre 1985)

La tua voce

Nel deserto
ha udito la tua
voce.

L'ho udita lungo le rive del Mar Morto,
bianche di sale:
l'ho sentita
rimbalzare come un'eco
dalle rocce di Qumran,
rosse come sangue;
dall'arcigna fortezza di Màsada,
dalla vetta del Sinai,
maestosa montagna sacra.

Terra benedetta
dove tu hai parlato
e dov'è facile
udirti.

(Gerusalemme, dopo la visita di Qmram, lungo il Mar
Morto, diretti al Sinai, 29 novembre 1985)

Dubbi

Si te fermi a sentì 'sta gente strutta,
lo meno che succede
è che perdi la fede!

Unu te dice che la santa Pasqua
è tutta scapordàta!
La santa Cena, pare, non c'è stata
de giovedì,
ma... forse, non se sa...
de martedì.

E si Gesù adè resuscitatu
(pare pròbbiu de scì)
è tantu si lu sàbbitu a matina
da la fòssa è sgappatu!

E su lu monte ardu de Mosè...
embè?
me dici chi c'è gitu,
si 'llu poròmo mancu adè esistitu?

Ma dimme tu!

O caro e bòn Gesù,
qui agnu' dice la sua
ma a me, me vasta la parola tua!

(Scendendo dal Sinai, 30 novembre 1985, ore 9)

Mar Morto

Vedétte da lontanu
‘ccuscì carmu e paciùsu,
turchinu, quasci verde,
quantu si’ graziùsu!
Vène vòja de ‘n tuffu e ‘na notàta!

Sarìa ‘na ‘bbuggiaràta!

Vatte a fidà!
Si unu se tuffa,
casca gio’ biancu e sgappa fora niru.

Si quanti cristia’ adè cumme te,
o Mare mortu mia!

Te ‘ccòje co’ ‘n sorrìsu
sulu de copertura...
sottu sottu te dà la fregatura!

(Avvicinandosi a Màsada, 1 dicembre 1985, ore 12.46)

Sul Sinai I

Quanno vedo a Mosè je lo domanno!
“Omo santu de ‘Ddio, granne profeta,
tu m’hai da dì ‘na cosa:
si cumme mariàne si riàtu,
a piedi scarzi,
co’ più de novant’anni su la groppa,
su ‘ss’ardu monte!
Io pure ce so’ gitu,
o, pe’ di mèjo, me so’ rampicatu,
co’ le ma’ e co’ li piedi su ‘lle pietre,
che sarà sante, non dico de no,
ma ‘cciacca che adè guaste!

A ogni metro
me ziulava tutte le giunture
e me scrocchiava l’ossi
co’ tutte ‘lle scalette,
la porvere, le pietre e i scatafossi
non se putìa gè avanti e mancu addietro.

Tu ‘i penatu ‘ccuscì, sant’omo mia?
A me me sa che ‘i fattu lu virbo’:
dopo la prima svorda
tu mi ti sè ‘bbuscatu
e non sè resgappatu
finché non è fenita ‘a quarantena.
Senza ‘sta furberìa
no’ je l’aristi fattu a vedé sera.
Si te morìe tu,
lu stessu ‘Ddio se n’arìa ‘utu penti:

a quella frastumàja
d'evrei mormoratori e mai contenti,
chi ji li dava li comannamenti?

(Dopo l'ascensione al Sinai, 3 dicembre 1985)

Sul Sinai II

Quattromila scaloni,
unu de più
e a mumenti se rìa su 'n Paradisu,
scommedi, ardi, co' certi lastrù
che te spezza le zampe.

Sinnò c'è 'n'andra strada, si la fai
adè commeda scì, ma 'n se rìa mai:
e fadighi listéssu
perché 'a salita, si va per in su,
adè sempre salita e per ignò
te roppe 'e zampe e 'n te le rsinti più.
Ma quanno rìi lassù
te pare de sta in cielo, accanto a 'Ddio.
Anche se non te parla,
lu sinti refiatà,
te sta 'ccuscì vecinu
che lu poli toccà.

Sarà stata 'a stracchezza,
la pressione, 'u sudore, o non so che...
ma a me lassù
me parìa probbiu de l'esse Mosè.

(3 dicembre 1985)

Màsada

Anco' 'n me pare vero! Sto a Màsada,
su 'sta grossa fortezza
che a vedella de sottu fa paura
e a vedé lo desottu da quassù,
te fa reingruccinì.

Vidi li cristià cumme furmìche,
li tonòbbili pare giocarelli
e le casette,
te pare scattulétte
de furminanti messe tutte in fila.

Omìttu mia!
Te pare d'esse granne,
camìni a testa ritta e pettorùtu,
commànni, 'llùcchi, fai lu prepotente...
e tuttu è gnente.

Visti dall'ardu...simo 'na mujìca!

(Ripensando a Màsada, 3 dicembre 1985)

Variante, da aggiungere:
*Pe' pijà 'sta fortezza
troppu cà tribbulatu li romani!
Pe' mesi e mesi
s'è guardati in cagnescu
li Zeloti
guardanno per ignò tutti 'ngrugnati.*

A Màsada

De ‘u palazzu d’Erode
c’è rmasti du’ o tre muri smoccecàti,
‘n archittu, ‘na colonna
e ‘n po’ de pavimenti sconquassàti.

De li Zelòti,
‘na sàndula, ‘n cortéllu ruzzinìtu;
‘n pugnittu de monete
che non bastò a comprà la libertà.

Che pianulàta
che cià datu la storia!¹

Adesso che ci sta?
Sulu du’ corvi rinsecchìti e niri
svolazza qua e là.

(4 dicembre 1985)

1. Variante:

*Quanno la storia se mette a pianulà
non ce rmane più còsa.*

*Sulu du corvi rinsecchiti e niri
svolazza qua e là.*

Messa a Mampsis

In mezzu a lu disertu
c'è 'n'antica città
rempòsta
su 'n cima 'na cullina.
Piètra su piètra
l'ha fabbricata certi Nabatei
che adè campati du' mil'anni fa.

Su lu mezzu ci sta
li resti de 'na bella chisiòla:
du' colonne spezzate
e tante belle piètre qua e là,
scorbìte, lavorate.
Testimoni de fede
de gente che 'n c'è più.

C'imo dittu la Messa.
Embè?
M'ha fattu 'n po' impresciò!¹.
M'è venutu pensatu:
do' che sto io adesso
quanti ciarà pregàtu,
cantàtu,
suspiràtu...
e adesso, do' starà?

Ma ecco un raggiu de sòle
illumina l'ardàle
e 'lle pietre diventa cattedrale.
Iddio se fa presente

vivu, veru e reale.
Me dice: Fiju, non ci sta' a pensà!
Si tuttu passa
io sto sempre qua!

(In corriera dopo la messa nella chiesa di S. Nilo, 5
dicembre 1985)

1. Variante aggiunta tra parentesi:

*Non so si è vero
ma me parìa vedé le genti trapassate
fa cuccù tra le pietre e le colonne,
guardava co' le facce scolorate
e co' quill'occhi assenti
cumme su li ritratti al cimitero.*

La via de la montagna

Troppi ce n'è passati pe' 'sta via !
Abramo con Isacco e po' Giacobbe;
e lu profeta Elia;
co' 'u somaréllu
passò lu Vaminéllu
assème co' Giuseppe e co' Maria
quanno che sgappò via
da Erode.

Poi li sordati:
quanti ce n'è passati!
D'ogni razza, 'gni specie, 'gni nazio'.

E mmo' ce passo io!

Ma de me chi se 'ccòrge? Io non fo storia
e non lascio memoria.
Non conto cosa, è vero, ma però...

Anche 'na furmichétta
che passa pe' 'ssa strada de 'i profeti,
per quantu picculetta,
Dio la vede, la nutre e la connùce.

(Tel Arad sul deserto del Negev, 5 dicembre 1985)

Donna al sepolcro

Parìa la Maddalena
quanno che gétte a lu santu sopporgru
la matìna de Pasqua.

Te facià pena:
buttata a gattugnàu su lu piancìtu,
caminava e piagnìa;
derèto lu maritu,
purissu in genocchiù la sustenìa.

Ha ‘bbracciata la Piètra, l’ha vasciàta
e s’è missa a pregà.

Si che lingua parlava no’ lo so:
pregàa con tuttu ‘l còre.
De certo era la lingua del dolore,
che il Signore capisce più che bè.

O Piètra groliosa e benedetta,
Piètra toccata da ‘llu corpu santu!
Quanti sospiri, di’, quanti lamenti
i sentùtu passà sopre de te?
Quante mani imploranti t’ha toccatu?

Agnù po’ s’è rearzatu
reccunsulatu,
co’ ‘na speranza in còre
data da la vittoria del Signore.

Ma perchè non portìmo su ‘ssa Piètra
tutti li mali de l’umanità?

(Sera prima della processione, 6 dicembre 1985)

Emmaus

Me so' troàtu svariate vòrde
giò pe' la strada scura
de la sfiducia e de l'avvilimentu.

Io so, però,
do' te pòzzo troà.

Basta 'na chiesa
co' 'na lampada accesa.

E tu stai là.

(Emmaus, 7 dicembre 1985)

Da S. Elisavetta

Quant'è bella 'lla pittura
che sta fòri la chiesa
de santa Lisavetta.

La Madonnetta,
tutta raccòrda e pia,
sopre 'n sumarittéllu,
va pe' la via.

Tunnu tunnu svolazza l'angiulitti:
ji sta vecìnuo, ji fa compagnia.

Se sa,
Maria portàa Gesù drentu de sé!
Tuttu lu Paradisu
ji già derèto, no' 'u lassàva mai!

Sulu nuàddri, su le chiese nostre,
o Gesù mia,
'n te facìmo 'n moccó de combagnía!

(7 dicembre 1985)

A Silo

Fischia lu véntu,
stride
tra le rame de 'n ficu,
strappàno via via l'ùrdime fòje.

Non è 'n laméntu:
pare 'na voce,
che te chiama e te 'nvita.

Sarà quella che 'n giornu
sentì Samuele?

Ma chi la sente più
la voce tua, Signore?
Eppure tu anco' chiami!

Ma lu ventu, oggidì,
è vistu sulu cumme 'n gran fastidiu
che no' te fa durmì!

(Silo, 9 dicembre 1985)

10 dicembre a Nazareth

Madonna de Loreto, io t'ho 'ncuntrata
prima de giurnu, qui, men casa tua.
Anco' era notte e in cielo quarghe stella
sbrilluccicava;
da 'n nùilu la luna
facìa l'occhìttu prima de sparì.

Nonnétta me dicìa che tu da qui
eri partita co' la tua casetta
pe' venì in mezzo a nu'.

Stavi a sedé sopra lu tittaréllu
e 'u Vambinéllu
durmìa tranquillu tra li vracci tua,
copertu dall'ammantu.
L'àngiuli intantu,
batténno l'ale pianu
pe' no' sveglià a Gesù,
sull'aria te portava
cumme 'n ariopràno.

Che festa che facèmo da frechè
tunnu lu focaràcciu !
E po' a le tre sonàva le campane;
nonno da 'u letto sua dicìa le làude
e nuà responnèmo "Ora pre nò"

Oggi però la gente
studiata e capesciòtta
dice che questo non è vero gnente!

Madonna de Loreto venedétta,
non se sa più chi sai, né da do' véni:
e mancu la casetta
n'è più la tua.
Sta' attente che 'n ce sia quarghe birbo'
che 'n te faccia pagà anchi la pigio'!

A me però 'n me 'mporta: io so chi sai.
Sî la matre de Dio, la matre mia,
la santissima Vergine Maria:
a Loreto o mecquì, tu sî la stessa:
sî la dorge carezza der Signore
su questa nostra tèra de dolore.

(10 dicembre 1985)

Nella grotta di Maria

Qui dicìsti de scì
al Signore,
Immacolata Vergine Maria.
Qui diventasti Matre
de Cristu Redentore.

Qui lu fijù de ‘Ddio se fece carne
e venne su la tèra:
‘sta casetta, ‘sta grotta
diventò Paradisu.

Qui!

Signore mia, me sento
rengruccinì!

(Nazareth, 1 dicembre 1985)

Casa de mamma

Da questa santa grotta
non me pòzzo staccà!
'Ccuscì ciuchétta,
eppure 'ccuscì granne e benedetta!

De 'n fattu non me so' capacità:
su 'n postu 'ccuscì strittu,
e miseru e purittu,
se fece omo lu Fiju de 'Ddio!

De tutte le grannézze,
de tuttu lu benessere e ricchezze
che ar munnu ce po' sta',
sai quant'adè più granne
un sassu de 'sta grotta
do' se 'ppoggiò la Vergine Maria!

Per questo, o grotticella me sì cara:
tu sî casa de Mamma,
casa de Mamma mia.

(Nazareth, 2 dicembre 1985)

Cana

Quistu scì ch'è 'n paese che me piace!
Mecquì nostro Signore
cià fattu lu miraculu più bellu:
cambiatu ha l'acqua in vi'
lo male in bene, lu peccatu in grazia.

L'acqua, si gimo a strégne, è 'na disgrazia.

Dòmmine 'Ddio
con che fece 'r diluvio universale,
co' l'acqua o co' lo vi'?
Eppo' l'inondazio'
è l'acqua che la fa!
La ruggine, la muffa,
l'artròsi e l'addri guai...
tuttu ésto lo vi' n'ha fattu mai!

E sull'urdima Cena
quanno 'r Signore co' lo sangue sua
cià volutu nutrì,
pijò lo vi'!

Sulu li preti, quanno dice messa
mischia lo vi' co' l'acqua;
però fa' probbiu cumme lu speciale:
'na goccia e non de più,
sinnò fa male!...

(Cana, 12 dicembre 1985)

Mare de Galilea

È acquasanta quella de 'stu lagu,
santificata
da tanti fatti de la vita tua,
Signore.

Qui l'apòstuli stava pe' 'ffocàsse
sottu 'na gran bufèa,
quanno sulu con gesto de 'na ma'
tu carmàsti lu ventu.

E qui conténtu
Pietro sull'acqua vòrze camina'...
e si non eri tu, s'era 'ffocatu.

Quante òrde, Signore, ì predecatu
su la varca de Pietro:
dondolava su l'onne
lenta la varca mentre tu parlavi:
le parole calavi
dorge cumme lo mèle
su la folla de gente
che te stava a sintì.

Mare de Galilea,
qui su la riva tua
io me so' 'nginocchiatu:
co' l'acqua de 'sta granne acquasantiera
me so' signatu.

(4 dicembre 1985)

La casa de Pietro

‘Na pèdeca
che vale più de cento discuscio’,
sta su la porta
de la casa de Pietro.

Lu piède con timènzia ciò pusatu,
perché da qui è passatu
Gesù:
anco’ c’è lu piancìtu che ha pistàtu,
li muri che ha toccatu.

Ce pensi, miscredente,
tu che sgrulli la testa
e dici sempre che n’ è vero gnente?

Non fa’ lu ciocció!
Mitti lu ditu cumme san Tomàssu
su ‘sta pèdeca santa:
vederài che de fede
te ne venirà tanta!

(14 dicembre 1985)

Verso Betlemme

Un autobùsse
mezzu scassatu
e l'addru mezzo...è mèjo non parlànne!
Quann'è pinu se parte, senza fretta:
si vai pianu, te 'spètta,
si si riatu e devi calà giò
basta 'n avvisu e lu scioffè te cala
davanti a lu porto'.

Compagni de viaggiu
un purpurì de gente
d'ogni colore, razza e religio'.
In granne maggioranza è mussurmani,
poi c'è cristiani
spartiti in quattro o cinque confessio':
cattolici, ortodossi, copti...e no.

Divisi da la razza e da la fede
insème gimo
tutti versu la stessa direzio':
Betlemme,
la città do' che 'Ddio se fece omo
pe' dacce 'na lezio'
d'amore.

Una lezio' sprecata,
si dopo du' mil'anni
no' l'imo ancó 'mparata?

(In pullmann per Betlem, 15 dicembre 1985)

Donna a Betlemme

Parìa probbiu la Vergine Maria.
Portàa ‘n ammàntu viàngu
che ji cuprìa la testa,
‘n àvitu turchinéllu
che ji rigava giò fine a li piédi.
Se strignìa tra li vracci ‘n frechinéllu
e lu ‘nmannàva.
Un’aria dorge, rassegnata e pia.

Si era la Madonna, no’ lo so.
Passàno accantu a essa, ma però,
me s’è sgappàta su ‘n’Avevmaria.

(Betlemme, 15 dicembre 1985)

Antichità

Sì quante antichità imo visitate,
quante ruine!
Tutte le piètre ch'imo sgarufate,
studiate
meditate,
me s'è riunite qui 'mmezzu lu péttu
n' 'e pòzzo mannà giò!

Me le sògno de notte e ce paènto;
lu giorno poi,
le vedo pure lì, drentu lu piattu
come maghetti tra li maccarù!

Lu primu stratu (quillu co' lo càsciu)
adè de Solimanu;
magnànnu pianu pianu
tròo li Crociati, li giudeo cristiani,
poi li romani.
Si co' lo pa' po' faccio la scarpetta
sai che pòzzo troà?
Checcósa cargulìticu de millant'anni fa.

Erode se merèta 'n postu a parte:
pe' tutta 'a vita sua
ha fattu sempre 'n' arte:
ha fabbricàtu!
Li palazzi c'ha fattu non se conta,
le fortezze, le mura, le piscine
le città sane
e vecine e lontane.

Tu guarda la cartina:
l'ha spajicciàte in tutta 'a Palestina!...

Ciò 'n dubbiu su lu còre:
'ss 'Erode, ad'era un re
oppure un muratore?

Archeologhi mia,
m'ète suggestionatu!
Io prima no' russào e adesso russo!
Ma tu, lo sai ch'adè?
È Erode che burbùja drentu a me!...

(16 dicembre 1985)

A la fine de lu corsu

‘Stu corsu m’è piaciutu e so’ contentu
d’avellu frequentatu
però... fin dall’iniziu
me so’ sintitu ‘n pocu disagiatu.
Tutta ‘sta gente strutta
che me stava a cantèrtu
me facià sta’ ‘n so quantu sconcertatu.

C’è stati professori,
archedòllichì, dottori,
cannònici, curiali e monsignori!
Un poru pretaréllu de campagna
cumme so’,
ce s’è troàtu male anziché no!

De tutti i professori
non c’è gnente da dì:
c’ìmo ùtu lo mèjo
che putìa sta’ mecquì.
Lampadari de scienza, straordinari!
Cià ditte tante cose
da facce stravedé.
Quanno rgirìmo in patria, chi lo sa?
sarìmo tantu strutti
che a casa mancu ce rconoscerà!...

C’è ‘n prete picculittu
sempre ‘n po’ scapijàtu: dice che è licenziatu
e li libri che ha lettu non se sa.
De tuttu sa lo natu e lo colàtu,

sa ‘l diritto cannònico e civile
cià addossu ‘na cert’aria vescovile
che fa ‘mpresció’.

Un musicista, da lu primu jornu
ha tantu smaniatu,
finché non è riatu
quarghe organu a sonà.
In un mese ha sonatu a piene mani
tutti l’organi de li francescani.

C’è poi Donna Vittoria
che è stata sempre in gloria:
ha spelatu, la sera e la matina,
tutte le piante de la Palestina.
Pare probbiu l’eterna primavera;
la chiamerem ...“maestra giardiniera”!

Don Vincenzo è venutu da lontanu
con un precisu pianu:
pe’ scrive in pace e con tranquillità
l’auguri de Natale
a bona parte dell’umanità.
Però, co’ l’occasciú’
‘llargatu ha l’orizzonte
de la propria istruzzió’.
De jornu ha frequentatu
li “dottori del tempio”
co’ li quali ha magnatu:
de notte ha studiatu a tutte l’óre
la lingua russa con un monsignore.
Don Giuseppe, che pure è sicilianu,

in un mese ha rpijàtu piànu piànu
con tantu de Tivù
tutti li posti ch'ìmo visitatu.
Vederài a la dogana s'è che spese...
che ji te porti via mezzu paese!...

C'è 'n andru pretaréllu picculittu
che, ma però, non so come è chiamatu:
pe' tuttu 'u mese s'è fotografatu
rittu, curgu, a sedé.
Tu sta' a vedé,
che mancu 'n momentu s'è sarvatu!...

Da San Marino don Eligio è scesu
a l'ariopòrtu s'è speditu... a pesu.
Non dico 'na freddura,
non adè 'n prete sulu...è 'na pretura!

E da Salerno cià mannàtu qua compassatu
tuttu de 'n pezzu, 'n prete.
È giovane, ma tu, l'asselu fà
e vedrai si do' che va a rià!
Però a lu confessore
io vorìo consijà
de dare a lui, pe' santa penitenzia,
de fa' 'na risatèlla,
senz'iva e senza spese,
arméno arméno, mezza vorda ar mese.

Padre Regan, ossia l'americano,
cià portatu quaggiù
tutta 'a freschezza de la gioventù.

Simpaticu e graziùsu,
con quella lingua sua tutta speciale,
mista d'americanu,
arabu, ebreu e 'n pocu d'italianu,
cià datu sempre un sensu d'allegria.
Ma quanno de la voce è statu a corto
era...“vicino morto”.

Ma lu capolavoru
de quistu corsu ch'ìmo frequentatu
è padre Antò che a tutti cià guidatu.
Sempre allegru e riàle,
simpaticu, gioviale,
il “libbro rosso” sempre su ‘na ma’,
(che è fattu tantu ve’, tantu carùcciu),
dice ‘u rosariu bìbbricu
e... smuscìna i quatrì dentru ‘u cappùcciu.

De tutti ce sarìa de d' checcósa.
Dico la verità:
m'è mancata la forza e ‘a volontà!

De me n'ho dittu cosa, ma se sa
che quillu granne Iddio
cià missi “duas peras” su le spalle.
Oggi ha visto le vostre,
domani vederò le pere mia.
E così sia!..

1986

La retata

Parìa de vedé ‘n cinema,
un firme giallu su ‘a televisione:
‘na confusciónne
de màcchine e purmìni
e d’automezzi de la pulizia.

L’ha redunati tutti in mezzu a piazza,
l’ha ‘mmanettati,
sottu l’occhi de tutti l’ha carcati
e l’ha portati via.

Te facià pena!

Dice che c’era pure ‘na Tivvù,
quarghe giornale,
anche ‘na grossa personalità
a godésse la scena!

Dice che è un “brizze”,
ma a me me pare tantu ‘na parata,
‘na sceneggiata,
pe’ fà vedé la bona volontà
de da’ ‘na ripulita a la città.

M’ha fattu male!

Sarà quer che sarà:

corbévoli o ‘nnocenti,
non era dilinquenti
da meritàsse tutta ‘sta sparata!

Fìji de matre, ecco si che adè!
Fìji de matre, sulu sfurtunati.

E tu, no’ ride tantu, sinti a me!¹
si ciài li fiji, trema,
ché ‘stu dolore
putrìa toccà anchi a te.

(29 gennaio 1986)

1. Variante: “*E tu ‘n te fa bèffe, sinti a me...*”

Ne “La Voce settempedana” l’aveva pubblicata intitolandola
Fiji de matre.

Le du' rose

'Na rosa spampanata
spanne pe' l'aria l'ùrdimu profume;
'n po' sconsulata
guarda le fòje che ji sgàppa via
a una a una.

Accantu a essa, su la stessa rama,
s'apre 'n bocciòlu, friscu, vellutatu:
a testa ritta guarda per insù
con quella sicurezza
che dà la gioventù.

So' io
quella rosa appassita.
Ma quell'addra si tu
che te ne vai 'mpettìtu,
gunfiu de gioventù.

Quant'è corta la vita!
Se nasce...e già è fenìta.
Pe' me sta pe' sonà già l'urdim'ora:
pe' te c'è... tempu, ma non mancherà.

È 'na rota che gira
sempre a l'istessu versu.
Lu giru po' durà
anche sulu pe' 'n giurnu.

L'importante è che quando
se smorciarà lu lume

abbia tu sparsu attornu
armancu quarghe goccia de profume.

(St. Justina, Eppan, 2 luglio 1986)

Cimitero de montagna

È sempre ‘n camposantu, ma però
me sa che ce se dorme tantu vè.

Tutte quante ‘lle croci
de féru, lavorate,
‘ccuscì in fila, squatràte,
belle, nere, lucenti,
pare tanti sordàti sull’attenti
che fa presentat’arme
a lu sòle che spunta all’orizzonte.

In mezzu sta la chiesa parocchiale,
co’ ‘n campanile a pizzu,
che quanno sòna l’ore
culla lu sonnu ai morti
e dice a li viventi:
“Questa po’ esse l’urdima che senti!”

Di fronte
vidi ‘n anfiteatru de montagne:
arde, solenni, pare sta a vejà
‘sta bella pace de l’eternità.

Che postu, morti mia,
che ve sete rcapàtu!
Vojo esse sotteratu
pur’io, co’ vui, mequì.

Con carma, ma però, che non ciò fretta...
tantu, ‘llu postaréllu che me spetta,

per quanta gnurantàggine c'è ar munnu,
no' me lu leà gnisciù.

(St. Pauls Eppan, 14 luglio 1986)

Giardino di Maria

Mirabile “giardino di Maria”
dove verdeggiano ubertose vigne
e generosi meli
che t’offrono la frutta appetitosa.
Fiori ed erba odorosa,
tutto vi cresce qui.
Ma son le monachine i più bei fiori
che emanano profumi
di santità.

(Marienporten, Ettan, Germania, 16 luglio 1986)

A San Marino

Su 'lla carta che porti su 'na ma'
c'è scrittu " Libertàsse"
e pe' fallo notà,
un dítu bene rittu ci puntatu.
Non parli, te stai zittu,
ma su la faccia pari 'n po' 'grugnatu.
O san Marino mia, dimme, che 'i fattu?
Ci sta checcósa che t'ha sconturbatu?

Quistu paese che da te cià nòme,
rampinatu su 'n cima de 'stu monte,
é statu sempre fonte
de libertà pe' tuttu er munnu interu.

Certo, che su 'sta tèra
gnisciùn 'andru paese non ci sta
che pe' mill'anni e più sia rmastu in pace
senza mancu 'na guèra!
Su la più arda penna del Titano
ha sventulatu sempre, ardita e fiera,
quella santa vandiéra
de 'a libertà.

E allora, mo' che ciài? Perché 'stu sguardu?
'ccuscì severu e àritu?
Forse ce voli dà l'avvertimentu
che c'è checcósa che non t'è graditu?
Zittu, sta carmu, ché aggìa t'ho capitu!

La libertà consiste - dici tu -

nel non avé ‘n patrò fòri che ‘Ddio.
E invece...dico io,
che de patrù ce ne sta’ addossu tanti.

C’è lu zampittu de ‘i pulitanti,
che sempre in nome de ‘a democrazia,
ce vòle tené sottu tutti quanti.

Tu ce parli de ‘Ddio ch’è uno e trino:
e nuà venerìmo,
a mani gionte e a tera genocchiù,
il dio...quatrino!

Eppo’ c’è la Tivvù,
che ce ‘ncatena avanti all’apparecchiu
e non ce rlaschia più.

E il sesso? Sinti a me si che te dico:
mo’ ‘n se ragiona più co’ lu cervéllu,
ma co’ ...insomma, sci...
co’ ...sottu l’ombelico.

E co’ tanti patrù che ce commàna,
che cià ridottu in piena schiavitù,
se sa che tu
te ne stai tuttu quantu reingrugnàtu!
E ringraziamo ‘Ddio
che ancó non ci tiratu
ella carta de piètra
che téni su ‘na ma’!

Ma abbi paciénza, fa' lu vonu, insisti!
Seguita a predicà da 'st'ardu monte
che 'l donu più preziusu
che ar munnu pòzza stà ,
è quillu che adè scrittu su 'a vandiéra:
adè la libertà, ma... quella vera!

(San Marino, 3 settembre 1986, guardando la statua
del Tavolini)

Cinquant ‘anni!

Sora eccellenza mia, ciài 50 anni!
Oddìo...si gimo a strégne,
certo ce ne sarà quargùnu in più!

Cinquant’anni de vita
consacrati al Signore.

Cumme passa lu tempu,
li giorni cumme lésti sgappa via:
te fùggia sottu l’occhi e ‘n te ‘nneccórgi.
Comenza oggi e aggià è quasci doma’,
e po’ dopo doma’, po’ l’addru ieri
e lu mese passatu
e l’anno scorsu e.. .50 anni fa.

Scùsame, sa’.
Per casu...non adè l’addra matina
che mamma me rvestì l’urdima òrde
co’ i pagni de la festa?
e lesta lesta
me pijò co’ a manella e me portò
su ‘u seminariu?

Prima che se rchiudésse lu porto’
me fece ‘na carezza, me ‘bbracciò
forte accuscì che ‘n andru po’ me strica,
e po’ co’ ‘na mujica
de voce
me sussurrò: “Fa’ ‘u vonu, cocco mia!”
e gétte via

co' l'occhi rusci e 'n pisu su lu còre,
dicenno fra de sé: "N'è più lu mia:
adesso è del Signore"!

Me pare ieri e adè... 'n seculu fa!

Cara eccellenza mia, questa è la vita!
Per chi 'n cià fede è 'na disperazio',
'na spina
che te fa dî: "Ma che se campa affa'?"

Ma chi cià fede sa
che gnente adè spreca tu
e l'anni che ha passatu,
li mesi, i giorni e l'ore
sta tutti quanti lì,
su 'e mani der Signore,
come tesori pe' l'eternità.

E lei co' 50 anni de vontà
e d'oro e de tesori
ne devi avé 'mmucchiati chi sa quanti:
Sgaija e Natalini
appéttu è vennerìculi ambulanti!

E allora,
lascia che l'anni passe
e che lu ventu se li porte via!

Basta però che sia,
e a tutte l'ore,
la nostra vita un canticu d'amore!

(8 Dicembre 1986)

Ha rubbatu su ‘i Lumi

Madonna santa,
che i dittu quanno i vistu ‘lli figuri
ch’è venuti a rubbà men casa tua?
‘Lli musì duri
t’ha spojàtu l’ardàle,
te s’ha portatu via
quill’angiulitti che stava accanto,
te facià lume e tanta compagnia.

Madonna mia,
potìe fàlli rmané pietrificati
‘mmezzu a la chiesa, tisi
cumme du’ toccafissi,
‘sti sfacciati!

Sarìa statu ‘n esempiu
e so’ cértu che poi quarghe marnàtu
prima de gí a rubbà, ciarìa pensatu!
Io so’ securu, ma però, che tu,
matre piena d’amore,
prima i copertu l’occhi a ‘u Vambinèllu
pe’ non fàji vedé,
po’ a quilli che montàa su pe’ le scale
ji dittu: “Fiiji mia, statàte attènte,
non ve cascade, ché ve fate male!”

(Da “L’ Appennino Camerte”, 1 febbraio 1986)

Nota. Il furto sacrilego era stato perpetrato nella notte fra il 24 ed il 25 gennaio 1986.

La vecchiara

Da 'n po' de témpu, io no' lo so che adè,
me sento cumme unu che è sospesu,
me sento tesu
versu checcósa che non so capì.

Quello che vedo
e le cose passate e le future,
è cumme tra 'na nebbia...indefinite:
le passate è svanite;
le future, sfumate, svaporite.

Si questa è la vecchiàra
'n accidente s'è brutta!
ammàzzela s'è amara!

Me pare d'esse un lignu trasportatu
da la corente de Potenza in piémma:
va sbattènno qua e là
e non sa perché córe
e non sa do' che va.

Io, ma però,
io so do' che vo io!
Anche si vedo scuru
so ch'è 'n portu secùru,
tra li vracci de 'Ddio.

La fuga in Egitto

Te s'era 'ddormentatu probbiu allora,
quanno che se sentì toccà 'na spalla.
“Ma, ch'adè? D'arzàsse anco' n' è ora!”
Ma apéрти l'ócchi, vérdè che la stalla
era piena de luce e de splendore:
'ccantu lu letto c'era 'n ber signore.

“E tu adesso chi sai? Da do' si entratu?
Su la porta c'è tantu de catòrcio!”
“Zittu, Giuseppe, che a me m'ha mannàtu
'r Signore a ditte: 'ttacca lu viròcciu,
pìja tu' moje, 'u fiju e zittu zittu,
fùggia da 'stu paese e va' in Egitto”.

Giuseppe allora s'arzò su a sedé
e guardàno per bene quillu tale,
gli fece probbiu su la faccia: “Ohé!
M'i pijàtu pe' tuntu? Mancu male!
Te pare gnente de fuggià in Egitto!
Se po' sape' chi sai?”- “So' 'n angiulìttu.

Ier sera in Paradisu imo sapùtu
Che 'Rode cerca a morte 'u Vambinéllu:
io pe' 'vvisàtte allora so' vinùtu,
perchè tu porti in sàrvu lu munéllu”.
“Ji pìje 'n co'”- “Giusè non biastimà!...
Fa' cumme ho dittu e più non dimannà!”

Giuseppe allora sùbbitu de trotto
(je parìa de sintì ‘ggià li sordàti)
radùna ‘n po’ de robba, fa ‘n fagottu,
po’ va da matre e figu ‘ddormentàti.
Dice: “Marì”- “Rizzete, lèsta,
che sinnò vène ‘Rode e fa la festa!”

“Erode? E che è succéssu?”- “ ‘llu virbò
vòle ‘mmazzà ‘sta pora criatura.
‘I capìtu che fa ‘llu veccacció.
De l’èsse spodestàtu cià paura!”
“Madonna santa!- fece su Maria-
bisogna probbiu che sgappìmo via”!...

Defatti sgappa via: è tuttu scuru
mancu ‘na luminèlla li reschiara.
Giuseppe, quattu quattu, muru muru,
va giò la stalla, ‘ttacca la somara
ce carca la Madonna, ‘u Munellittu
e, zitti zitti, via vérsu l’Egittu.

Intantu a Bettilèmmè li sordàti
stava vussènno aggìa a tutte le porte;
‘cchiappava li munélli appena nati,
co’ ‘na spadata li mettìa a morte.
Che ‘luccherà, che pianti, che laménti!
Parìa probbiu la strage de ‘i ‘nnocénti!

“Curi, somara mia, - strillò Giuseppe-
curi, va’ là non me te fa’ menà!
Curi, ‘n ce fa’ ‘cchiappà da quelle teppe!

Curi, somara mia, non te fermà!
Lu Vambinéllu co' la Matre sua
è 'ffidati a 'ste quattro zampe tua!"

La somara, persona 'ntiligente,
se rese contu de la situazió:
pe' cercà de sarva' 'Illa pora gente,
finarmènte in Egittu 'n se fermò.
Ma qui 'rriata, raja a perdifiàtu
cumme pe' di': "Eròde, t'ho frecàtu!..."

Lu camellu

Ji ha legate le zampe
pe' non fallu fuggià:
l'ha 'mpastojàtu, pora vestiòla.
Lu caméllu però 'n s'è datu vintu:
a passitti a passitti
cumme 'na furnichella, e lentu lentu
cumme 'na tartaruga,
s'è missu a caminà.

Versu de me s'è móssu e me guardava
cumme pe' dimme:
"No' ride, si me vidi caminà
'ccuscì 'mpaciatu: non è corba mia.
Pensa piuttosto a tutte le pastoje
che da per te te mitti:
te rallenta la corsa de la vita.
Tu non si cumme io!
Tu le porti le ma': tàja e va' lestu
versu la strada do' te spetta 'Dio".

(Deserto del Sinai, febbraio 1987)

Cumme farai?

Quanta fadiga fai, Signore mia,
a volé bene a tutti?
Non sulu a quilli voni...cumme me,
ma a certi musì vrutti,
che se ‘ncontra pe’ via?

‘Ntipatici, scontrùsi,
seccanti, boriùsi;
con quilli musì a bòe¹
te guarda co’ cert’occhi
cumme si te vulesse ‘ncennerì!
E che hai da di’
de quilli che fa l’ammazzamenti,
rapine, guère, droghe, rapimenti?
Non cridi che sia ora
de da ‘na ripulita,
da dàji a tutti quanti ‘na sparita?

Ma tu sgrulli la testa e dici: No!
Me fai ‘n sorìsu: Fiju, nun se po’!
Ho capitu ‘l messaggu, granne ‘Ddio:
è tutti fiji tua...cumme che io!

(24 aprile1987)

1. Bòe = bue, bove. “Musu a bòe” = di chi ha l’atteggiamento prepotente

Curi, nini!

Ma guarda 'llu frechè si cumme còre!¹
Co' 'lle zampette
Sfrùmmula² pe' la strada e li piedùcci
pare non tòcchi tèra.
La vorsa de la scòla
che a tracolla se tène su la schiena
ji sbatte su 'e chiappétte.

Pe' fénta³
me 'ttacco a còre anch'io pe' rediàllu⁴.
Se svòrda,
me guarda appena, fa 'na risatèlla
cumme pe' di': "Nonnittu mia, do' vai?
Le zampe tua adè vecchie, 'n gni la fai⁵!"

Curi, Nini, va' lestu, 'n te fermà,
che la vecchiàra
te core appréssu: non te fa' 'cchiappà.
Curi speditu,
ché si te ria, te 'ncappa e si fenitu!

(Praia a Mare, 24 aprile 1987)

1. Còre = còrre
2. sfrummula = batte svelto l'aria
3. fénta = finta
4. rediàllu = raggiungerlo
5. 'n gni la = non gliela

Speranza

‘Na stella
se ‘ffaccia appena tra du’ nuvolacci,
niri de pioggia, gunfi de vuràscia.
‘Na stella sola.
E già me rnasce in còre la speranza!

(In viaggio per Camerino, 18 giugno 1987, ore 18)

In cima al Sinai

Sarà brutta la strada e li scalini
te ropperà le zampe!
Ma quanno stai lassù
sinti checcósa che te fa pensà:
sinti che 'Ddio ancó c'è,
cumme lu giorno che parlò a Mosè.

Sarà 'na suggestiò', sarà le rocce,
che s'arza ritte e 'gguzze verso 'r ciélo
cumme mani in preghiera.

Te tròi fòri der munnu:
è tantu lu silenziu che te 'ssale,
che te 'nfàscia, te pija e te se rbée
che póli anche sintì
l'angiulitti de 'Ddio che batte l'ale.

(Di ritorno dal Sinai, 15 dicembre 1987)

Altra versione dello stesso giorno:
...e te se rbée
si ji la fai a sta zittu,
che tu li sinti.

oppure:
tu certo sinti mellì, tu sinti
l'angiulitti de 'Ddio fa lo vattutu.

1988

A Sichem

Ancó cià sete,
Signore mia, l'umanità:

'na grande arsura,
che non sapìmo come reffollà.
Sete de verità, sete d'amore,
de giustizia, de pace.

È 'nutile che l'omo
cerchi addre fonti.
L'acqua viva sî tu che ce disseti.

(Dal diario, 1988)

Signore

Signore,
la vita e l'onore,
robba da venne,
quattrini da spenne,
un maritu vellu su stu munnu,
lu paradisu sull'addru :
Signore,
non ve chiedo addru.

(Dal diario, 23 giugno 1988)

La cerèschia

Cumme c'è nata, probbiu no' lo so.
Sta drento 'n fossu,
largu, profunnu, copèrtu de spì,
che si ce vai te spiccarèlli tuttu;
quello ch'è bruttu,
che non te poli mancu rampinà¹
e si po' ciài la scala,
non sai do' l'appoggià!

È piena de cerèsce:
sulu a guardàlle te fa lippi lappi²:
sténni le mani, 'n ce poli rià...

Tale e quale precìsu
è la felicità.
Te guarda da lontanu, te ride, te minchiona:
te fa cennu pe' ditte: "Veni su!"
Ma se pròi a rediàlla è già fuggiàta
e no' la vidi più...

(Pitino, giugno 1988)

1. Rampinà = arrampicare
2. Lippi lappi = venire l'acquolina in bocca, si dice anche: "me fa gola"
3. Cerèschia = ciliegia, dal latino "cerasus"

‘Na foja morta

Do’ è gitu ‘llu colore tennerinu
de quanno che la gemma se raprì
e tu sgappasti fòra?

‘Na vrancioletta tremula,
lacrimosa de guazza.

E do’ è gita ‘lla forza
che t’ha fattu resiste a la bufera?
Ha cioffiàtu lu ventu,
la grànnula ha proatu a sfitucciàtte,
e tu
salla, regusta e snella
parè sempre più bella.

E mo’ lu ventu t’ha portatu via,
te stai ‘n mezzu la strada rinsecchita,
grinziosa, retrappita.
‘Na macchina passanno te risucchia:
tu ji curi ‘n po’ rèto,
po’ te fermi ‘vvilita,
spettanno ‘n’andra che te ‘cchiappe sottu,
te ‘cciacche e sia fenita.

Non è ‘ccuscì la vita?

(San Marino, 2 settembre 1988)

Lu grillu

Du' cose
veja su Nazzaret addormentata:
la linterna,
che rùppica su àrdu e segna 'u portó
do' che 'u Fìju de Dio se fece omo,
e 'n grillu:
un grillu che sta a fa' la serenata
'nnescostu chi sa dó'

Chi sa si quante orde,
Gesù Bambinu mia, l'arai sentitu
quann'eri picculittu!
Allora domanavi a mamma tua:
"O ma', che adè?"

Adesso
me pare che lu stai a sentì co' me.

(Dal diario, Nazaret, 4 novembre 1988)

Sulu

Buttatu su 'na pietra
de quistu santu monte dell'Ulivi,
sulu,
mentre che li discébbuli durmìa,
sentisti, Gesù mia,
cascàtte addossu
tuttu lo male dell'umanità¹.
Fu cumme 'na valanga
de tristu, de miseria e de peccati
che te 'cciaccò.

Sulu.

E perché...anch'adesso chi te jùda?
L'umanità perduta
te scarica ancó' addossu li peccati.
Tu li sarvata
ma 'nvece de judàtte
te da giò 'na 'ncarzàta.

(Dal diario, Getsemani, 6 novembre 1988)

L'immèrno

Che sia 'na stagionaccia
ognidunu lo sa.

Si te guardi 'n po' attunnu
non vidi addru che desolazió',
àrbuli spòji.

Li più communi frutti de stagió',
aseme a le castagne e i melaranci,
oltre toscia, cimurru e rafreddóri,
febbre, imbruènza e vari addri malóri.

L'immerno ci arà pure
'na quarghe bellezza¹:
c'è Natale, 'u presèbbiu, 'u Vambinellu,
l'arbulu 'lluminatu,
mumentu de allegrezza;
eppo' c'è carnuà² che è 'na vellezza.

Ma tutta 'sta poesia
lu primu ventu jàcciu,
de gelu e tramontana,
la spazza via.

(Dal diario, 1988)

Aggiunge in nota:
*Se spera, come l'unicu vantaggiu,
de pote' rià' a be' l'acqua de maggiu*

1 Variante, aggiunta: *'na tinta de poesia
ma la pioggia, la neve, a ttramontana*

2 Variante, aggiunta: *Co' soni e canti*

La capra

Quanno facìo le tigne,
-me succeda spissu e volentieri-,
la pora nonna sempre me dicìa:
“Si’ peggio de ‘na capra”.

‘Ccuscì ‘lla vestiòla
me diventò ‘ntipatica
no’ la putìo vedé.

Quanno però te sento che a Qumran
le più grosse scoperte ‘rchiològiche
fu fatte da ‘na capra fuggitiva,
ho rfattu pace con quist’animale
e bene o male
ne riconosco ammó l’utilità.

Cara nonnetta mia,
da picculìttu sarò statu, è vero,
forse ‘na caprettàccia dispettosa,
ma me contentarìa
de portà cumme essa un beneficiu
a questa nostra pora umanità.

(Dal diario, Qumram, 8 novembre 1988)

Lu treno

Fila lu treno, fila via veloce
stridènno a malappena su ‘e rotàje.
Stìmo a sedé tranquilli
ognunu ‘ppatollatu a postu sua.
Me guardo atturnu: quante facce strane,
che tipi curiosi,
che ‘tteggiamenti, ch’esprescio’, che musi!
Presembiu quèllu che sta accantu a me,
tu guarda si che articulu che è!
Guarda ‘llu tale
che sta ‘ffannatu a lègge lu giornale.
E quèllu co’ la vócca riderèlla
dorme e se sògna chi lo sa sì che.
Davanti a me
dui se sbasciùcchia ‘ppicicati ‘nsème
cumme mancu si fusse fatti sua.

Fila lu treno, fila via veloce,
ogni tantu te dà ‘na sballottata,
frena, rallenta, dà ‘na ‘ccellerata
e rparte vérsu la destinazió’.
Tutti nuà
mancu facimo casu
a lu viaggiu.

Eppo’ ci sta ‘llu vécchiu co’ ‘n frechè
che pista i piedi, ‘lluca da ‘n par d’óre.
‘Na donna co ‘na vorskia
che se la tène stretta su lu còre:
e du munèlle

che da quanno è montate cicaléggia
senza ‘rpijàcce fiatu;
e lì da ‘n latu
‘nu studente che studia o che fa fénta.

Mo’ lu treno rallenta,
forscia sarà vecina ‘na stazio’.

(Dal diario, 1988)

1989

Benvenuto 1989

Speràmo che tu sarai un po' più mejo
de l'anno che è passatu.
Non te chiedìmo gnente,
che tantu quello che ce porti
ce tòcca tenécce.
Starìmo a vedé.

Si per casu drentu 'stu sacchittéllu
che porti su le spalle
ce troassi 'n po' de pace,
tìrala fòra sùbbitu
e spajìcciala
là pe' 'stu poru munnu nostru.
Ce n'è tantu visognu!
Si po' ce troassi 'n po' de salute,
non ce farà scòmmedu.

Dàcce 'n po' de tempu vonu,
ma sàppite regulà:
'n po' d'acqua ce la vòle...
anche se io la usu
sulu per usu esternu!...

E si giò 'n funnu de lu saccu
ce fusse 'n po' de quatri'...
Oh, dico!
Rcàcciali fòra!
Li quatri' è come li pagni:

non pesa mai.

Co' la quale,
annu novu mia...
bon anno pure a te!

Strade de Gerusalemme (II)

Quant'è dure le strade, Gesù mia,
gió pe' Gerusalemme!
Me s'è rutti li piedi,
no' me li rvento più
Per ignó e per insù
L'imo fatte 'na massima de orde:
lu cenaculu, l'ortu de l'ulivi,
la casa do' che Caifa
te condannò;
eppo' le salite del monte Carvario
co' 'lle scale rentorte e ritte e strette
che si te sbiscia è grassa si 'rdài su.
È scommede, o Gesù!

E dillo a me!
L'ho fatte co' la croce su le spalle:
so io che adè!

(Gerusalemme, 8 febbraio 1989)

La furmica

È 'n' óra che jì guardo e la remìro:
'na furmichella
ciùca scriata, che appena se rvéde:
va corènno per tèra, avanti a me,
in su e ignó 'ffannata,
cercàno disperata
non so sì che.

Per in qua, per in là, senza repusu,
passa e repassa su la stessa via,
finché no' ria
'na scarpa che la 'cciacca e adè fenita.

'Ccuscì è la vita.
Vale probbiu la pena de 'ffannàsse,
de córe, de sturbasse,
quanno 'na scarpa ce po' rerià?

E lu quanno non se sa!

(St. Paulus, Eppan, 9 luglio 1989)

So' vecchiu ma pero'!...

Non m'ero accortu mai dell'èsse vécchiu,
o armancu tantu cumme 'sta matina!
Monto su 'a littorìna¹
strapiena, córma de tutti frechè
che rvenìa da la scòla.
Tra 'llucchi e tra spintù,
tra scherzi, tra risate e quarghe zizzu,
ji l'ìmo fatta tutti a montà su.
Io ero quasci mìzzu,
'ngrastatu tra 'n sedile e du' gionòtti
che sopra 'e spalle mia facià a cazzòtti.
'Na munella me guarda,
me surìde e me fa:
"Nonnìttu, si te vòli 'ccumedà!"

È allora che ho capitu d'èsse vécchiu,
senza speranza, più de là che qua.
Me so' 'vvilìtu, ma po' ciò rpensatu
e ho ringraziatu 'Ddio
de l'èssece riàtu;
e soddisfattu ho datu 'na sguardata
a tutta quella bella gioventù
lì redunata.
Me se sgappò da dì:
"Gioinòtti mia, statàteme a sintì:
si seguitate
a gè sfrenati cumme adesso géte²
me sa che a l'età mia non ce riéte!"

(Dal diario, salone Margherita, 20 ottobre 1989)

1 Littorina = Treno con automotrice a gasolio

2 Variante: *a gè sfrenati cumme gète 'mo
me sa che a l'eta mia
non ce riate*

1990

Cara tore

Cara tóre¹, da seculi tu fai
la guardia a ‘sta città.
Guardia fedele,
dall’ardu quanti mali ‘i reparatu!
Tu ci ‘vvisatu
quannu che lu nemicu ‘nferocìtu,
co’ l’arme,
le spade, o l’alabarde o li cannù,
ce ‘ssalia pe’ rubbà
lo vène più preziosu che ci sta:
la libertà.

In mezzu a le discordie cittadine
co’ ‘n par de tocchi de lu campano’
ce davi ‘na carmata:
chiamavi all’adunata
lu nòbbile, lu servo e lu patro’
e ce facè capi
che sulu co’ l’accordu
se pòle progredì.

Ne li tempi moderni
co’ li tocchi ‘i segnatu
li momenti de luttu e d’alegrìa:
a martéllu, ‘i cacciatu li todeschi
e po’ a distesa
‘i ‘ccompagnatu la liberazio’.

Regulavi la vita cittadina:
eri tu che mannavi
a scola li frechè;
sempre tu che sonavi
la fine de 'u lavoru
pe' l'operaiu e pe' lu contadì.

Ma po' ti sî 'zzittata.
Dice che sî malata,
dice che caschi giò.
A me però me sa che sî 'vvilita:
te sî 'ntristita
pe' tanta 'ndifferenza,
pe' la prighìzia e pe' la negrigenza
che ce copre, ce 'ncappa e ce 'ddormenta.
Da tempu l'accordanza non c'è più:
adesso c'è 'u governu de 'i picciù!

Tu che si saggia, allora 'i ragionatu:
"Ma che sto in piedi affà,
quanno che tunnu a me
'gnicosa casca giò?
Co' 'sta popolazió'
'mmo' me s' ho rutti propriu i zebedèi!
Mòra Sanso' co' tutti i Filistèi!

Oh cara tóre mia, oh vèlla tóre,
si ce 'bbandoni tu
me lo sai di' si a chi gìmo a ricóre?
Sta' salla, fìja, non me te 'llocchè,
sinnò Sansivirì,
che già è riduttu quasci quasci a zero,

sparisce e 'n ce sarà più 'na speranza
de fallu remmeni!

(8 gennaio 1990)

1. La torre comunale di Castello, risalente al secolo XIII.

La tore de piazza

Passavo e c'era sulu
quarghe minutu appena a mezzanotte.
Me so' fermatu,
cara tóre de piazza¹,
me so' fermatu pe' sentì la voce
tua.

La piazza era diserta.
Un raggiu de la luna illuminava
lu severu palazzu de l'Ottoni²,
che sempre se ne sta tuttu 'ngrugnatu:
dall'addru latu
la chiesetta de l'Annime durmìa³
pronta a sonà la svéja mattutina.

L'unica che vejàva era la fonte:
la Sirena,
chiocciolàno co' l'acqua pianu pianu,
raccontava a Biutìnu e Scopettì
tutte le virbarìe de Maccagnànu⁴.

C'era un silénziu,
che me pijò lu còre
e me fece sta' lì cumme stregatu,
occhi chiusi, a 'spettà
'llu momentu fatatu.

Ecco lu primu toccu...lu secondu
e unu dopo l'addru, via via
lenta, solenne,

mezza notte i sonata, o tóre mia.

Me so' rvistu munellu,
quanno tutte le notti te sentìo
da la càmmora mia.
Eri 'na voce amica
che me rassicurava e me dicìa
“Ninì, 'n'aé paura, ci sto io!”

Spentu l'ùrdimu tóccu
la piazza è rdiventata silenziosa:
anche lu chiacchieriu de la fontana
è sulu quasci un lentu mormurìu,
'na cantilena.

Tu sola véji
arda solenne e nera
illuminata appena da 'na spèra
de luna
che te guarda da 'n nùilu e te 'ccarezza
o tóre mia,
caru ricordu de la giovinezza.

(6 aprile 1990. Dedicata a Renzo Bracci, caro compagno di infanzia)

1. La torre di Matelica. Sor Ansermo non può dimenticare la sua bella Matelica dove è nato e in ogni suo angolo ritrova i ricordi della sua fanciullezza.
2. Palazzo del 1472, sede della nobile famiglia degli Ottoni che ha governato Matelica per secoli.

2. Chiesina del Suffragio (sec. XVII) su un lato della piazza; vi si celebrava la messa alle prime ore del mattino
3. Fontana ottagonale (sec. XVII) di piazza Enrico Mattei: alle quattro statue dalle quali esce l'acqua i matelicesi hanno affibbiato i nomi di "Biutinu, Maccagnu, la Sirena, Scopetti".

Lu tramontu

Quant'è béllu lu sòle quanno nasce!
Vène su da lu mare
friscu, riàle co' 'na faccia tónna¹
che te mette alligrìa.
Va su, sempre più su
co' l'ardóre che cià la gioventù...

Ma è anche véllu, lu sòle quanno cala:
tigne de rusciu 'r cielo
e po' straccu se tuffa su lu mare.

Questa è l'ora piu bella de lu giurnu:
mo' se smòrcia ogni ardóre
e tu te sinti 'na gran pace in còre.

Io sto al tramontu e me ce tròo conténtu:
sento che finalmente
cessata ogni calura, ogni tempesta,
me preparo a fa' festa
quanno me tuffarò cumme lu sòle
su quèllu mare de felicità
che adè l'eternità.

(Istanbul, 7 ottobre 1990)

1. Riàle: di per sé significherebbe “leale”; qui ha il significato di “una faccia che ti dà fiducia”.

Le ruine

Quante ruine,
si quante antichità imo visitate!
Città distrutte, morte, devastate,
mucchi de sassi a tèra, che squallore!
Pare a vedélli senza più valore.

Eppure
ognunu cià ‘na storia
e tutti
dice checcósa a chi li sa vedé.
Parla de guère, parla de vattàje,
de gloria e de miserie,
de pianti e de allegrezze,
d’atti vijàcchi e de tante prodezze.
Quant’anni adè passati,
mille e millanta e più:
‘sti sassi anco’ reccóna
tuttu quello che fu.

E de nuàddri?
Chi se recordarà fra quarghe annìttu?
La gente legge
lu poru nome nostru su la tomba
e dice: Chi sarà?

Lascìmo quarghe sassu,
quarghe opera vòna
che parli pe’ nuàddri
quanno ‘n ce simo più.

(Antiochia di Siria, 14 ottobre 1990)

Chiese rupestri

Me so' sentitu 'ngruccinì la pelle
quanno che ho vistu tutte quelle chiese,
case e conventi,
scavati sulla roccia de Gorème.
Parìa che me guardasse co' cent'occhi
da tutte 'lle pareti traforate.
Co' quell'occhiaie vòte
me trapassàa lu còre e me dicìa:
“Che si' venutu a fà?
Perché vai spasseggènno
sulu pe' curiosà?
Questa è tèra de santi e de preghiere,
tèra de penitenza e de diciùni;
mittite a genocchiù, bàscia la tèra
e prega, fiju mia, ma prega forte
che questa distruziò' de cose sante
che è stata fatta su la tèra nostra
sia risparmiata arméno su la vostra;
e che la Croce
sia sulu segno de la vostra fede
e no' de archeologia pe' chi non crede”.

Valle de sognu, valle de Gorème,
'ste guje strane
che smerletta la tèra
è le mani de tutti i santi antichi
che s'elèva in preghiera.
Te porto su lu còre,
non me te scordarò

e se pozzo, lo giuro, ma devotu,
ce rvenirò.

(Avanos, Cappadocia, 6 ottobre 1990)

Nota. Don Amedeo, nonostante l'intervento subito in luglio nell'ospedale di Sanseverino che gli aveva diagnosticato appena sei mesi di vita, nell'ottobre 1990 poté fare ancora il viaggio programmato in Palestina, opportunamente preparato dai medici per affrontare i disagi previsti. Alla fine di novembre il riacutizzarsi del male lo costrinse a rientrare in ospedale dove cessò di vivere il 1 febbraio 1991.

‘Na cosa sola

Basta pocu
a fa’ felice ‘n òmo:
un tittu che lu copra
‘n po’ de salute e quàrghe sordaréllu.

Ma questu pocu è gnente, si non c’è
la pace de ‘a coscenza.
De tuttu l’addru poli fa’ anche senza.

1991

Issu sta lì

Quanno che ce truìmo
in mumentì defìcìli, anguscìusi
e simo cuscì ansiùsi
che non vidìmo un lume
a tantu tribbulà,
allora cumencìmo a lamentà:
“Signore mio, che fai?
Perché non me dai ‘na ma’?
Se po’ sapé do’ stai?”.

Lo vulìmo capì
che quantu più suffrìmo,
che probbiu ‘llu momentu che fiuttìmo,
Issu sta lì.

Ce parla, ce sussura pianu pianu:
“Non piagne, nì! Tu non me poi vedé,
ma io sto qui co’ te”.

La voce è fina cumme ‘na carezza,
te scenne su lu còre
e, cridi a me, si tu la senti,
te dà tanta dorgezza
che metà male no’ lo sìnti più.

(Ospedale di Sanseverino, 10 gennaio 1991)

Pecora matta

E tu, lassate le novantanove,
quante orde ti si missu pe' la via,
pe' recchiappà 'lla pecorella matta
ch'era sgappata via.

A lume scuru,
vai tra l'urlu de lu ventu e de li lupi,
tra sbarzi, scatafóssi e tra dirupi,
finché 'n 'ha stroi.

Eccola lì, cascata tra li rufi,
tutta spiccarellata, 'mpaurita.

E tu
te spini tuttu pe' 'rcacciàlla su.
La pìji, te la strigni su lu pettu,
sinti lu còre sua
che batte forte forte accantu a lu tua.

E io?
Si quante orde mi si cursu rèto,
o Gesù mio!

Straccu,
ti si missu a sedé e mi chiamatu:
“O pecorella, pecorella mia,
fèrmate, cocca, me te porto via.
Se po' sapé
si che poli troà mèjo de me?”
M' î recchiapatu, mi tenuto in bracciu...
Quante orde è successu? No' lo so.

Ma 'sta corsa è durata fino a mò.
Ténime forte, no' me lassà più.

perché
gnente posso troà mèjo de te.

(Ospedale di Sanseverino, 14 gennaio 1991)

L' angonia

A goccia a goccia
lo sangue da la fronte te scennìa;
buttatu a tèra, co' le vraccia uperte
tu stavi in angonia.
Fòri c'era la calma de la sera,
l'ulivi
sottu lu raggiu de la luna piena
scintillava d'argento.

'Nvece de fatte 'n po' de compagnia
l'apostoli durmìa...

Sulu.

Un rusignolo
tessia le note de 'n cantu d'amore
triste, solene, dorge, appassionatu.

Sulu

Co' tutti i peccatacci de la tèra
sopre le spalle.

Quanno lo capirimo, Gesù mia,
ch'ogni peccatu
pesa su questa tua santa angonia?

(Ospedale di Sanseverino, 25 gennaio 1991)

Nota. Questa è l'ultima poesia di don Amedeo: egli cessò di vivere infatti appena sette giorni dopo.

Biografia di don Amedeo Gubinelli

Amedeo Gubinelli è sacerdote di origine matelicese, vissuto a Sanseverino Marche.

Nasce a Matelica, il 27 febbraio 1925. Frequenta i primi anni di scuola media presso il seminario dei Silvestrini di Matelica, il ginnasio ed il liceo nel seminario di Macerata dove già rivela la propria inclinazione poetica e teatrale componendo le prime poesie e macchiette. In seguito passa alla diocesi di San Severino, e completa gli studi al seminario regionale di Fano.

Ordinato sacerdote il 29 giugno 1949 a Frontale di Apiro, dove risiedeva la famiglia, il primo ottobre dello stesso anno è nominato parroco di S. Savino di Chigiano, scelto dai capifamiglia del luogo per l'antico diritto di giuspatronato, riconosciuto dalla legge ecclesiastica.

Il 1 gennaio 1956 è trasferito nella nuova parrocchia di Taccoli, eretta il 2 marzo 1955, quindi tutta da organizzare a vita comunitaria, oltre che da completare nella chiesa e negli arredi necessari. Proprio a Taccoli nel 1957 inizia la rappresentazione del "Presepio vivente" che, dopo il provvisorio passaggio nel 1974 a Piazza Padella di San Severino, dal 1975 trasferirà definitivamente al Castello.

Il 9 gennaio 1968 lascia Taccoli per assumere la guida del Circolo giovanile in città di San Severino dove dal 28 marzo del 1974 è anche rettore della chiesa di S. Filippo.

Dal 1974 al 1978 è presidente della Pro loco di San Severino Marche, e come tale realizzerà due importanti opere: l'iniziativa del "Cittadino dell'anno", quale pubblica attestazione di merito per un "settempedano che con opere, o scritti, o con la propria fama abbia dato lustro alla città" (1974), e la "Guida storico artistica di San Severino Marche" (1975).

Il 1 gennaio 1977 gli viene affidata anche la parrocchia di Patrignolo ed è nominato responsabile del “cinema Don Bosco” (S.Paolo), nel quale già da tempo lavorava e comincia a rappresentarvi scene del personaggio da lui inventato “Sor Ansermo”, che diverrà ben presto popolare in tutta la provincia. Compone e poi presenta “Quanno ‘na figlia se spusa”, seguita nel 1978/79 da “Natale a casa de Sor Ansermo” e “Capita a cinquant’anni, figurate a venti”, tutte messe in scena dal “teatro club Virgilio Puccitelli”, altra creatura voluta e realizzata da don Amedeo.

Dal 1979 dirige “La Voce settempedana” ne “L’Appennino Camerte”, alla quale, già da diversi anni, collaborava con impegno e soddisfazione .

Nel 1981 rappresenta “Patre pe’ procura”, seguita nel 1982 da “Li morti non paga le tasse”. Nel 1984 ritorna in scena Sor Ansermo in “Settempeda non se ‘bbruscì”, poi nel 1985 scrive la “Leggenda dei Santi Severino e Vittorino”, seguita nel 1987 da un adattamento dei “Menaechmi” di Plauto: “I fratelli gemelli”.

Nel gennaio del 1987 è nominato canonico della cattedrale di San Severino, e due anni dopo anche rettore della chiesa di San Severino vescovo al Castello. Nel 1989 è scelto dalla Pro loco come “Cittadino dell’ anno”, quale “protagonista negli ultimi trent’anni della storia della cultura settempedana nella quale si è imposto con le sue produzioni letterarie e teatrali e le rievocate manifestazioni storiche che continuano a scandire la vita sanseverinate”.

Accanto al “Giornale di Sor Ansermo” pubblica poesie in dialetto nelle quali con fine ironia riesce ad individuare ed esprimere con serenità e linguaggio popolare i lati positivi degli avvenimenti umani. Nel frattempo fa diversi viaggi di studio e di spiritualità in Palestina, Egitto e Turchia, per approfondire la sue ricerche nel mondo biblico, custodite oggi insieme ai suoi libri nel “Centro studi” a lui dedicato presso il seminario vescovile, in Via S.Paolo 8.

Il 26 Ottobre 1990 l’arcivescovo Francesco Gioia gli ottiene dalla santa Sede il titolo onorifico di “monsignore” con la seguen-

te motivazione: “La sua creatività e la capacità di dare voce alla cultura e alla sapienza popolare della nostra terra hanno reso don Gubinelli particolarmente capace di evangelizzare con i più diversi mezzi di comunicazione, che usa spesso anche per un sistematico apostolato biblico”.

Don Amedeo muore il primo febbraio del 1991, vittima di male inguaribile, e viene sepolto nel cimitero di San Severino: riposa nella tomba offertagli da amici ed estimatori, nella quale è scritto: “Ha servito il Signore e i fratelli nella gioia”.

Restano di lui, oltre le manifestazioni del “Presepio vivente”, della “Passione di Cristo” e, per la festa del patrono, il “Corteo storico” ed il “Palio dei Castelli”, i numerosi articoli pubblicati su “La Voce settempedana”, i tre libri “Sor Ansermo racconta”, “Sor Ansermo nummaru due”, “Sor Ansermo in Tera santa, Appunti de viaggiu”. Accanto ai suoi studi storici e biblici ed alle sue opere, resta di lui soprattutto il “Diario spirituale” che rivela carica interiore e finezza del suo animo, nella tensione spirituale di sacerdote, ricchezza insospettabile nel personaggio che tutti abbiamo conosciuto.

Nel 1996 sono state rievocate da Marnie Allegretto le vicende di quarant’anni del Presepio vivente, nel libro intitolato “...Erano soltanto otto personaggi...”.

A dieci anni dalla morte, nel 2001, la Pro loco ha lanciato un concorso di poesia dialettale per i ragazzi di scuole elementari e medie, suscitando tanto interesse in ambito scolastico e cittadino, iniziativa rivelatasi subito molto valida a tener viva la memoria di don Amedeo.

Sono state rintracciate cento sue poesie, raccolte in unica edizione; ci si augura che anche le prose in dialetto vengano raccolte in unica pubblicazione. Si attende intanto dall’amministrazione comunale di San Severino un attestato pubblico di riconoscimento per le benemerienze arretrate al paese con dedicargli una via.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO IX - N. 62 - ottobre 2004
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

Sandro Donati
Gilberto Gasperi
Gabriele Martoni
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 071/2298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.
"Le donne raccontano il parto"

17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"
22.
"Disturbi della condotta alimentare"
23.
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
24.
"La condizione dei bambini immigrati"
25.
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"
26.
"Diritti umani"
27.
"Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia, la cooperazione nei Balcani"
28.
"Etica ed economia"
29.
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"
30.
"Scienziati e tecnologi marchigiani"
31.
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche "
32.
"Dare di sé il meglio"

33.
"Commento allo Statuto della Regione Marche"
34.
"Diritti & doveri"
35.
"Angelo Celli medico e deputato"
36.
"il piccolo dizionario del Consiglio"
37.
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"
38.
"Le Marche di Emanuela Sforza"
39.
"Catalogo dei periodici della biblioteca
del Consiglio regionale"
40.
"Rappresentare il policentrismo"
41.
"Costituzione della Repubblica con glossario
dei termini giuridici"
42.
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"
43.
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"
44.
"Antigone nella Valle del Tenna"
45.
"Nuovo Statuto della Regione Marche"
46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana"
48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"

49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"
50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"
51.
"Tre follie"
52.
"In memoria di Pino Ricci"
53.
"Lo straniero extracomunitario"
54.
"Maestre & maestri"
55.
"Insieme per amministrare le città"
56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione del diritto comunitario: profili evolutivi"
57.
"Le marche e le vie del cambiamento"
58.
"Gli ultimni giorni di Settempeda"
59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche all'esternalizzazione"
60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"
61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione tra la Regione e gli enti locali"

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO X - N.62 - ottobre 2005 - Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore Luigi Minardi Comitato di direzione Sandro Donati,

Gilberto Gasperi, Gabriele Martoni, Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile Carlo Emanuele Bugari

Redazione Corso Stamira, 17, Ancona Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

62